

maggio78
bollettinon.1

URBANI STICA MEMORATI CA

A SULLA COSTITUZIONE DI URBANISTICA DEMOCRATICA

IPOTESI DI MOVIMENTO PER UNA LINEA DI CLASSE SUL TERRITORIO
(gruppi promotori di Trento Milano Venezia Napoli)

IPOTESI DI STATUTO

Comunicato stampa sul CONVEGNO NAZIONALE (BO 26/27/X/77)

PROPOSTA TEMATICA DI PIATTAFORMA

CONTRIBUTO AL DIBATTITO PER LA COSTITUZIONE DI U.D. (MI)

Milano: La prima Assemblea pubblica di U.D.

PROPOSTA SULLA COSTITUZIONE DELLA SEZIONE PIEMONTE (TO)

CONTRIBUTO AL DIBATTITO PER LA COSTITUZIONE DI U.D. (VE)

URBANISTICA DEMOCRATICA ANCHE NEI PAESI (Trentino)

B DOCUMENTI E MATERIALI DI U.D.

SULLA QUESTIONE EDILIZIA CON PARTICOLARE RIGUARDO

AL TRENINO (U.D. Trento)

CONTRO L'INQUINAMENTO: IL CASO O.E.T. (U.D. Trento)

SCHEDE SULLE LOTTE SOCIALI (U.D. Novara)

RIFLESSIONI SULL'EQUO CANONE (Novara)

EQUO CANONE: PER CHI? (U.D. Venezia)

C DIBATTITO

COSA VUOL DIRE FARE L'URBANISTA OGGI? (A. Tutino)

L'I.N.U. E L'URBANISTICA (G. Zampedri, M. Tomasi, A. Beato)

D DOCUMENTAZIONE

SOMMARIO DI "NOTIZIE TERRITORIO" (Coordinamento dei tecnici territoriali novara)

SINTESI DEL DOCUMENTO I.N.U. SULL'EQUO CANONE

"NON UN EQUO CANONE MA UNA LEGGE TRUFFA" (Quotidiano del Lgv 11/12/77)

"C'ERA UNA VOLTA LA CASA POPOLARE..." (Coll. di quartiere Valmelaina Roma)

**URBANISTICA
DEMOCRATICA**

Ipotesi di movimento per una linea di classe sul territorio

ma anche come un momento di vita della stessa paralizzando il governo delle istituzioni.

Urbanistica Democratica vorrebbe avere come interlocutori la più vasta opinione democratica e proletaria, non gli « addetti ai lavori » e gli specialisti del settore, essa intende usare conseguentemente come strumenti più il volantino, l'opuscolo, il manifesto, la mostra, il dibattito, l'articolo di giornale, un servizio e bollettino di coordinamento interno, il convegno, che non la rivista scienti-

fica prestigiosa o il testo inconfutabile ma incoroprensibile e sconosciuto a livello di massa. Come a livello nazionale Urbanistica Democratica intende impegnarsi non tanto nell'elaborazione di documenti di analisi quanto nell'individuazione di obiettivi politici relativi al territorio, sui nodi fondamentali di questa fase, su cui prendere iniziative così a livello provinciale e cittadino, i gruppi promotori vogliono quindi fissarsi non tanto nell'adesione o nel contributo alle elaborazioni, alle prese di posizione, iniziative e battaglie nazionali quanto nel saper aderire nella propria situazione specifica al proprio territorio ai problemi emergenti, alle tradizioni, agli obiettivi delle lotte dei proletari, dei giovani, delle donne, degli studenti, dei democratici

Urbanistica Democratica vorrebbe avere come interlocutori la più vasta opinione democratica e proletaria, non gli « addetti ai lavori » e gli specialisti del settore, essa intende usare conseguentemente come strumenti più il volantino, l'opuscolo, il manifesto, la mostra, il dibattito, l'articolo di giornale, un servizio e bollettino di coordinamento interno, il convegno, che non la rivista scienti-

fica prestigiosa o il testo inconfutabile ma incoroprensibile e sconosciuto a livello di massa. Come a livello nazionale Urbanistica Democratica intende impegnarsi non tanto nell'elaborazione di documenti di analisi quanto nell'individuazione di obiettivi politici relativi al territorio, sui nodi fondamentali di questa fase, su cui prendere iniziative così a livello provinciale e cittadino, i gruppi promotori vogliono quindi fissarsi non tanto nell'adesione o nel contributo alle elaborazioni, alle prese di posizione, iniziative e battaglie nazionali quanto nel saper aderire nella propria situazione specifica al proprio territorio ai problemi emergenti, alle tradizioni, agli obiettivi delle lotte dei proletari, dei giovani, delle donne, degli studenti, dei democratici

Urbanistica Democratica vorrebbe avere come interlocutori la più vasta opinione democratica e proletaria, non gli « addetti ai lavori » e gli specialisti del settore, essa intende usare conseguentemente come strumenti più il volantino, l'opuscolo, il manifesto, la mostra, il dibattito, l'articolo di giornale, un servizio e bollettino di coordinamento interno, il convegno, che non la rivista scienti-

La questione ambientale

Il problema delle condizioni di vita e di lavoro a livello fisico-ambientale per i diversi strati sociali della popolazione è stato ingiusto all'ordine del giorno da una serie drammatica di eventi e di situazioni (che vanno dal caso Seveso fino a quello Scarlino-Montedison, dai frulli terremotati al massiccio alluvio degli affari) nei termini tanto catastrofici quanto deterministici ed ineluttabili di un disastro inevitabile che tutto e tutti coinvolge allo stesso modo.

Nella realtà la casa e il quartiere, i servizi sociali e il luogo di lavoro, l'ambiente rurale e la vegetazione, l'aria e l'acqua riflettono i rapporti di forza tra le classi. L'ideologia della classe dominante circonda il rapporto uomo-natura da un lato, sono soprattutto gli strati sociali subalterni a vivere e lavorare nelle condizioni più disagiate, ed a pagare il massimo costo della mobilità e del degrado ecologico.

dall'altro dietro ognuna delle situazioni negative (lavorazione nociva, allungo inabitabile, inquinamento, ecc.) stanno responsabilità più o meno precise di settori della classe dominante. Occorre uno sforzo sistematico di demistificazione delle generiche campagne d'opinione (« penuria di alloggi », « speculazione edilizia », « dissesto idrogeologico », ecc.), di analisi delle cause e di individuazione delle responsabilità dei diversi « fenomeni », di controllo e azione sistematica sui programmi e sui misfatti della Democrazia Cristiana in particolare, di denuncia e di agitazione e anche di proposte mobilitanti. Si tratta di porsi di fronte ai problemi territoriali da un punto di vista di classe, di utilizzare ogni conoscenza tecnica e scientifica ma anche di superare i limiti di settorialità e di falsa neutralità.

Valutazione dei meccanismi istituzionali di gestione del territorio

Importanza decisiva per la gestione del territorio ha oggi il settore pubblico, inteso come autorità, la pianificazione come attività programmatica da un lato, e dall'altro come capacità di attuare il materiale di programmazione, in prima persona.

Da un punto di vista teorico esistendo in Italia un regime democratico rappresentativo, l'attribuzione a strutture pubbliche di tali poteri dovrebbe garantire di per sé una gestione esatta della casa e del territorio.

In realtà i fatti sono molto diversi. Non si può isolare la questione della gestione del territorio da tutti gli altri fattori di sviluppo (o crisi) sociale ed economico del paese e di tutti i fatti politici istituzionali di regime. Spesse volte, infatti, le scelte operative concrete significano la salvaguardia del territorio e dell'attività della vita fisica ed esogenica di altra natura. Non esiste oggi alcuna struttura che tragga legittimazione da un corretto giudizio sul merito, ma non esiste nemmeno una struttura stabile diffusa e riconoscibile che sappia raccogliere un dibattito che non frammenti e circo e soprattutto su questo mobilitare la opinione pubblica per esercitare un qualsiasi controllo collettivo sulle scelte che condizionano la nostra vita.

L'espresso dell'informazione, infatti, messo in atto dagli organi del potere pubblico e dalla stampa di regime, è il primo passo necessario per avere mano libera nella gestione del territorio.

La scelta delle infrastrutture e autorizzazioni agli insediamenti industriali, i piani di attuazione finalmente liberi da controlli disturbatori possono facilmente diventare terreno di scontro e compromessi per bande e gruppi di potere.

La costruzione di una autostrada o di un costoso impianto turistico vengono decise non più in base ad una ragionata programmazione della mobilità ma sulla base di interessi molto precisi e non che raramente confliggono.

L'insediamento di centrali nucleari e di fabbriche di aeroplani o con scarichi di fanghi tossici vengono decisi quando non d'autorità, di nascosto per compiacere monopoli internazionali.

Conoscenza è potere

L'elaborazione scientifica, l'indirizzo della tecnica, la diffusione dell'informazione sono contraddittori pesantemente (quando non addirittura monopolizzati) dalla classe dominante, anche in questo settore. Dopo quasi un decennio di sviluppo non lineare, ma fecondo, di un movimento popolare nel nostro paese, c'è l'esigenza di affrontare con sistematicità la questione della conoscenza come strumento di lotta nelle mani del movimento di classe.

Si pone l'obiettivo, da una parte, della demistificazione del sapere - scienza e tecnica come « entità separata », fondata su una scuola selettiva, su corporazioni professionali e scientifiche, sulla avocazione delle decisioni ai vertici della politica ufficiale, dall'altra, della sua riappropriazione popolare, fondata su una scuola di massa, sull'inchiesta sociale e l'informazione diffusa, sul dibattito pubblico come luogo determinante delle scelte. La distruzione del « ruolo professionale », prodotto della scuola selettiva, è direttamente connessa con una effettiva socializzazione della conoscenza.

Questa è un particolare, l'esigenza di settori di movimento impegnati specificatamente a livello sociale-territoriale, come i comitati di quartiere, i comitati politici di paese, alcuni circoli culturali, per essi è necessaria una elaborazione scientifica a sostegno operativo dell'intervento, che riesca a farsi strumento comprensibile (anche se imprecisato) dell'obiettivo politico.

Una base sociale...

A chi si rivolge urbanistica democratica e chi ne deve fare parte

Urbanistica democratica deve essere una associazione aperta ai fruitori del territorio, quindi tendenzialmente aperta a tutti. Deve perciò raccogliere e organizzare coloro i quali per collocazione materiale hanno sempre subito l'altra gestione del territorio.

Si parla qui degli inquilini, in tutte le loro forme specifiche di organizzazione, ma anche del movimento di lotta delle occupazioni, dei comitati di quartiere, dei circoli giovanili, ecc. Tutti coloro i quali, utenti del territorio, hanno i propri interessi materiali e sociali riconducibili alle esigenze di una ordinata e democratica gestione del territorio nell'interesse della collettività. Urbanistica democratica può diventare non un centro di organizzazione e di lotta sulla casa, questo non può né deve essere il suo significato, ma può essere un centro di riflessione scientifica e documentata ed autorevole per quanto riguarda tutte le questioni di gestione dello spazio fisico.

Un altro strato sociale di riferimento per Urbanistica democratica è costituito da operatori sociali e tecnici impiegati, insegnanti e professionisti, formati da una, "qualificazione" professionale, di tipo tecnico.

Come i medici per la sanità anche il territorio ha i suoi tecnici il cui ruolo e le cui funzioni devono pur essere al centro della nostra riflessione. La rete solidissima ed inevitabile di premi, ricatti, interessi ambiziosi che unisce architetti, ingegneri e geometri alla proprietà immobiliare, all'imprenditoria edile all'onnipotenza bosco del sottogoverno, è lo strumento dell'acquisito di tutta una categoria di tecnici agli interessi di piccoli gruppi, quelli che in Italia dettano.

La classe dominante usa della scienza e dei suoi "segretoli", a copertura dei propri obiettivi nell'ente pubblico, nell'azienda privata, nella ricerca e nell'università, nella professione coinvolgendone però soltanto una parte nella definizione delle scelte politiche.

Un più vasto settore di accigli ed operatori sociali invece si trova oggettivamente dequalificati, sintonizzati e alienati in un lavoro settorializzato e ripetitivo, talora anche emarginato e bollato per ragioni politiche.

La coscienza di questa condizione "maggioritaria" ha permesse, nei primi anni '70, che anche dentro strati tecnico-impiegati e di lavoratori-insegnanti si affermasse una linea di classe, come riflesso delle lotte del '68-'69 su una base di oggettivi proletarizzazioni.

Esiste però anche una esigenza di utilizzo delle proprie conoscenze specifiche, di un loro impiego per finalità connesse con obiettivi di classe, che non comporti necessariamente una militanza politica di organizzazione, ma piuttosto un impegno di movimento.

Un altro strato sociale di riferimento è costituito da migliaia di studenti medi e universitari

di diplomati e laureati senza lavoro in rapporto a questa povertà, estesa base sociale va affrontato il tema della scuola di massa, del mercato del lavoro, degli sbocchi professionali, del precariato e della disoccupazione.

Ci si lamenta della disoccupazione, disoccupazione intellettuale, ma di quanto rispetto a cosa? Certamente la produzione di tecnici non è eccessiva alla necessità di una corretta esplicazione della domanda sociale di gestione democratica del settore. Il numero infatti sbilancia vistosamente la gestione dei grossissimi privilegi della libera professione, è un elemento destabilizzante degli attuali assetti che va usato in tutte le sue potenzialità. Esiste cioè oggi uno strato sociale di tecnici emarginati dalla produzione che dalla loro propria specificità sviluppano un antagonismo strutturale all'attuale assetto della professione creando così le condizioni concrete per una rielaborazione collettiva del ruolo del tecnico in sé, in rapporto alle istituzioni ed ai committenti, in rapporto alla domanda sociale di gestione democratica del territorio.

È chiaro che non sarà Urbanistica democratica la protagonista di questa ridimensione organizzativa dello strato sociale di tecnici emarginati e sbalzerà in questione. Però, nel definire l'identità di Urbanistica democratica non possiamo non tener conto di questi fattori strutturali originali e forse decisi.

Non bisogna perdere l'occasione di creare una associazione di massa con una forte base sociale per, al contrario, privilegiare pochi grossi nomi buoni per comporre l'opinione ma che assolutamente non possono essere l'avanguardia di questa iniziativa.

Una seconda questione di grande importanza riguarda la cultura e la scienza come colmare il vuoto che sta fra la stupidità e la estraneità dell'insegnamento scolastico affogato (salvo qualche voluto esperimento, per lo più in individuale) ed il bisogno di conoscenza, come supporto indispensabile alla lotta ed all'intervento politico sistemico, da parte di un movimento che rischia di esaurire nella mobilitazione senza sbocco la propria forma?

Una elaborazione scientifica legata alla realtà sociale ed al movimento di classe quale si propone Urbanistica Democratica può rispondere anche alle esigenze dell'opposizione studentesca.

I ipotesi di statuto

Definizione:

1. UD è una ipotesi di movimento di tecnici, di operatori sociali, di studenti, di militanti della sinistra, comunque impegnati per l'affermazione dei diritti e degli interessi degli strati sociali subalterni (lavoratori, disoccupati, donne, pensionati, studenti, ecc.) nell'ambito sociale-territoriale, e per la conseguente difesa dell'ambiente, naturale e artificiale, contro lo sfruttamento e l'abuso che ne fa la classe dominante.

2. UD si propone di non limitarsi alla tematica urbanistica, nel senso corrente della parola, ma di impegnarsi su un più ampio ventaglio di problemi, in cui entrano in gioco tutte le conoscenze e le discipline relative al territorio e all'ambiente fisico (dall'ecologia all'urbanistica, dall'architettura alle scienze naturali, dall'economia alla sociologia, fino alla medicina e al diritto), « per una linea di classe sul territorio ».

3. UD dovrebbe impegnarsi anzitutto su questioni di interesse generale per il movimento di classe (come l'acqua calda, la situazione del Friuli, il caso Severo-Temesa, ecc.), assumendo una linea politica-territoriale esplicita, capace di stimolare e orientare il dibattito nella

sinistra è altresì indispensabile che venga garantita continuità di elaborazione intervento e capacità di incidenza politica a livello regionali-locale, partendo da concrete piattaforme di obiettivi e da gruppi di lavoro

Caratteristiche

4. Presenza al suo interno di militanti e simpatizzanti delle diverse componenti della sinistra, del sindacato di associazioni culturali, di organismi di massa e di collettivi politici, di altri compagni e democratiche comunque impegnati su una linea di classe nel territorio, per i quali tutti vige la norma della democrazia.

5. Autonomia politica del movimento, rispetto alle diverse posizioni politiche in esso presenti, per quanto concerne la definizione di una linea e la scelta degli obiettivi su cui muoversi, nell'ambito della propria competenza, territoriale ambientale.

6. Rapporto privilegiato con i settori di movimenti e gli organismi sociali, politici, sindacali impegnati a livello territoriale come i comitati di quartiere, collettivi di paese, circoli culturali, comitati di lotta, consigli di zona, ecc.

7. Rapporto sistematico con tutte le organizzazioni politiche, sindacali e culturali della sinistra e con le istituzioni scolastiche e gli enti locali disponibili, onde stabilire un collegamento tra mobilitazione a livello di massa e confronto-scontro a livello istituzionale, su obiettivi di interesse nazionale e locale (cfr. « piattaforma tematica »).

8. La contemporanea presenza di membri di UD in organismi ed associazioni di settore come l'Istituto Nazionale di Urbanistica, Italia Nostra, gli Ordini Professionali e altri non deve necessariamente risultare contraddittoria, e può invece qualificarsi mediante la costituzione di una « corrente UD » (similmente a MD entro l'ambito più esteso della magistratura).

9. L'articolazione organizzativa di UD è costituita da gruppi di lavoro e assemblee regionali e/o provinciali, da un comitato nazionale (con delegati di tutte le realtà attive) che esprime una segreteria di coordinamento ed esecutiva, da assemblee e convegni nazionali almeno annuali.

Il comunicato-stampa a conclusione del convegno

Il 26 e 27 novembre si è tenuta a Bologna la riunione della costituente Urbanistica Democratica. Era preannunciata la partecipazione di circa 350 compagni da tutta Italia; a causa del maltempo ne sono arrivati circa 80 da Milano, Torino, Novara, Como, Parma, Firenze, Pordenone, Trento, Bolzano, Venezia, Padova, Grosseto, Roma, Campobasso, Napoli, Lecce, Forlì. In prevalenza studenti, neo-laureati, disoccupati, con una più ristretta partecipazione di tecnici degli enti locali.

Al centro della discussione è stata la definizione di soggetti sociali su cui basarsi per la costruzione di Urbanistica Democratica e quindi il suo inserimento in una ipotesi di associazione che al limiti al ruolo di controinformazione, pur necessario e di « consulenza » alle lotte, verso un'ipotesi di movimento che metta in discussione anche il ruolo del tecnico, la struttura del mercato del lavoro, la situazione occupazionale, il monopolio e l'uso delle conoscenze tecniche, in cui i tecnici proletarizzati siano protagonisti diretti e parte in causa all'interno del più vasto movimento di lotta sul territorio.

Il dibattito è appena iniziato e i presenti si sono impegnati a riproporlo nelle proprie sedi. A

questo fine ci si è impegnati per:

- 1) organizzare riunioni di sede per elaborare dei contributi sui problemi discussi al convegno o altri che si volessero aggiungere anche a partire dalle proprie situazioni specifiche di intervento;
- 2) verificare questi contributi in un'assemblea pubblica e pubblicizzata, specificando la composizione e il numero di chi li ha discussi e approvati;
- 3) spedire al massimo entro Natale questi scritti

per la stampa di un bollettino nazionale per far conoscere le diverse posizioni. Bisogna allegare una somma per il costo della stampa. Saranno utili anche i contributi su temi specifici (equo canone, affitti ecc.), o di singoli compagni, di organismi che volessero intervenire nel dibattito. I contributi devono essere scritti a macchina, chiaramente, per fotografarli per la stampa in off-set.

4) organizzare assemblee di discussione sul bollettino per preparare una nuova assemblea nazionale nella seconda metà di gennaio, presumibilmente a Roma.

L'assemblea nazionale di Urbanistica Democratica

Una proposta tematica di piattaforma

L'assemblea ha individuato come necessari da parte di Urbanistica Democratica il doveri riportare e radicare alle situazioni di lotta sul territorio su scala nazionale e regionale, promuovendo inchieste nelle varie regioni e lanciando « campagne d'opinione » su scala nazionale, sui principali temi assunti come tematica propria. Alcuni dei punti da integrare e modificare a cura delle varie sedi, o dei singoli organismi interessati, li riproponiamo come piattaforma tematica di discutere in preparazione della prossima assemblea nazionale:

- 1) ruolo del tecnico, qualità e partecipazione del « lavoro », suo coordinamento sul territorio, lotta al ruolo professionale, alla riorganizzazione produttivistica del settore degli studi tecnici;
- 2) difesa dell'ambiente: contro le cause e i responsabili dell'inquinamento e della degradazione;
- 3) risorse naturali e settore primario: quale energia, quale agricoltura, quale turismo, quale habitat?
- 4) questione edilizia e sviluppo urbano: gli edifici senza lavoro e gli operai senza casa;
- 5) servizi sociali come diritti civili: contro la discriminazione sociale-territoriale della città borghese;
- 6) il problema dei trasporti come riflesso delle contraddizioni di classe sul territorio;
- 7) industrializzazione e territorio: quale produzione e quanta occupazione, quale localizzazione e quanta mobilità?
- 8) equo canone e legge sul regime del suolo: il problema di una riforma « radicale » urbanistica;
- 9) legislazione relativa ai punti precedenti: il diritto è sempre in ritardo rispetto alle trasformazioni economiche e sociali;
- 10) l'informazione, l'insegnamento e la pubblicistica relative ai punti precedenti: contro la scienza e la stampa del padrone;
- 11) critica al ruolo professionale: come sottrarsi al « funzionario di regime » nella scuola, in ufficio, nella professione?

Bozza del contributo per Milano al dibattito per la costituzione di:

Urbanistica Democratica

COS'E' URBANISTICA DEMOCRATICA E CHI NE DEVE FARE PARTE.

Non è lecito parlare in astratto dell'urbanistica, tanto meno lo è parlare in astratto di urbanistica democratica. Come la democrazia si giudica dai fatti, così l'urbanistica può essere considerata l'insieme dei fatti, degli interessi, delle persone che direttamente o indirettamente modificano o conservano l'assetto fisico, sociale, produttivo del territorio. Da fatti, interessi e persone perciò bisogna partire e non da altro per definire una identità in cui inquadrare questa associazione o movimento nascente. Basti pensare, ad esempio, a come questi due termini democrazia ed urbanistica, che uniti evocano il fascino della cultura al servizio della collettività, invece, nella storia concreta delle nostre città non abbiano mai potuto incontrarsi. L'urbanistica, quando non è stata speculazione intellettuale pura, è stata copertura della speculazione concreta o, nella migliore delle ipotesi, grande tradizione di battaglie perse. Il perché di questo bisogna chiederlo perché gli operatori del territorio siano stati sempre o impotenti osservatori dello scempio o complici attivi o passivi del medesimo. Bisogna avere chiare le ragioni materiali di ciò, saranno chiare poi la natura, le finalità e le basi concrete di questa iniziativa. Urbanistica Democratica deve essere una associazione aperta ai fruitori del territorio, quindi tendenzialmente aperta a tutti.

Deve perciò raccogliere ed organizzare coloro i quali per collocazione materiale hanno sempre subito l'altrui gestione del territorio. Si parla qui degli inquilini, in tutte le loro forme specifiche di organizzazione, ma anche del movimento di lotta dalle occupazioni, dai comitati di quartiere dei circoli giovanili etc. Tutti coloro i quali, utenti del territorio, hanno i propri interessi materiali e sociali riconducibili alle esigenze di una ordinata e democratica gestione del territorio stesso nell'interesse della collettività. Urbanistica Democratica può divenire non un centro di organizzazione e di lotta sulla casa, questo non può né deve essere il suo significato, ma può essere un centro di raccolta di informazioni, e la loro sistematizzazione, può essere un centro di riflessione scientifica e documentata ed autorevole per quanto riguarda tutte le questioni di gestione dello spazio fisico.

Detto questo si è detto tutto e nulla. Infatti l'enunciazione di principio dei confini (ampi) di questa iniziativa, peraltro non sostanzia l'iniziativa stessa. In particolare due questioni sono seriamente aperte:

- 1) Valutazione dei meccanismi istituzionali di gestione del territorio
- 2) Ruolo dei tecnici operatori del territorio stessi

Questi due punti rinviavano ai temi, ancora tutti da svolgere di quale debba essere il rapporto che intercorre fra Urbanistica democratica e le istituzioni e quale quello fra Urbanistica Democratica ed in generale il movimento di lotta sul territorio.

- 1) Importanza decisiva per la gestione del territorio ha oggi il settore pubblico, inteso come autorità di pianificazione e programmazione da un lato e dall'altro come capacità economica e materiale di promuovere, in prima persona, i più rilevanti interventi di modifica dell'assetto fisico. Da un punto di vista teorico, esistendo in Italia un regime democratico-rappresentativo, l'attribuzione a strutture pubbliche, di tali poteri dovrebbe garantire di per sé una gestione corretta della cosa. In realtà i fatti sono molto diversi. Non si può isolare la questione della gestione

del territorio da tutti gli altri fattori di sviluppo (o crisi) sociale ed economico del paese e da tutti i fattori locali e generali di equilibrio politico istituzionale di regime. Spesse volte, infatti le scelte operative concrete sacrificano la salvaguardia del territorio e della qualità della vita fisica ad esigenze di altra natura. Il principio, in se, non dovrebbe suscitare indignazione, se esistesse una concreta e reale possibilità di controllo collettivo su queste scelte. Controllo che, praticamente, non esiste. La delega affidata alle amministrazioni locali ogni 5 anni, consente loro la più totale libertà di manovra, le autonomizza, di fatto anche dai loro stessi elettori, dona loro poteri discrezionali insindacabili. Non esiste oggi alcuna struttura, che tragga legittimazione da un corretto e quotidiano rapporto dal basso, che abbia poteri in merito, ma non esiste nemmeno una struttura stabile, diffusa e riconoscibile che sappia raccogliere un dibattito che è oggi frammentato e cieco e sappia su questo mobilitare l'opinione pubblica per esercitare un quotidiano controllo collettivo su scelte che condizionano la nostra vita.

L'osservatore più distratto non potrà non osservare come non esistano informazioni attendibili sui fatti del territorio alla portata dell'opinione pubblica. L'aspro dell'informazione, infatti, messo in atto dagli organi del potere pubblico e dalla stampa di regime, è il primo passo necessario per avere mano libera nella gestione. La scelta delle infrastrutture, le autorizzazioni agli insediamenti industriali, i piani di attuazione, finalmente liberi da controlli disturbatori, possono facilmente diventare terreno di scontri e compromessi per bande e gruppi di potere. La costruzione di una autostrada ad un costosissimo traforo vengono decisi non più in base ad una ragionata programmazione della viabilità, ma sulla base di interessi molto circoscritti e non chiaramente confessabili. L'insediamento di centrali nucleari, di fabbriche di defolianti o con scarichi di fanghi rossi vengono decisi, quando non d'autorità, di nascosto per compiacere monopoli intrazzionali.

Come i medici per la sanità, anche il territorio ha i suoi tecnici il cui ruolo e le cui funzioni devono pure essere al centro della nostra riflessione. La rete solidissima ed invisibile di premi, ricatti, intralci, ambizioni che unisce architetti, ingegneri e geometri alla proprietà immobiliare, all'imprenditoria edile, all'onnipotente bosco del sottogoverno, è lo strumento dello acquisto di tutta una categoria di tecnici agli interessi di piccoli gruppi, quelli che in Italia decidono. Non esiste stabilità d'impiego se non per un ristretto numero di tecnici assunti nei comuni o in enti statali. Dominante è la libera professione che significa totale libertà del committente, sia esso privato o pubblico, e nessuna libertà per il tecnico, mero esecutore di scelte operate in altra sede. Qui non si vuole reclamare come giusto un margine di autonomia creativa ed operativa al tecnico (cosa, peraltro, tutt'altro che illegittima) ma si vuole ricordare come un sistema di questo genere, vada sostanzialmente molto oltre. Infatti viene così sollecitata esplicitamente la complicità, viene richiesta l'identificazione con gli scopi della committenza, scopi, che, in genere sono parziali (per usare un eufemismo). La storia delle facoltà di ingegneria e di architettura è sempre stata la sintesi delle esigenze ~~maxxixixix~~ tecniche e culturali

di questa committenza e così è sempre stata la figura sociale e professionale dell'ingegnere e dell'architetto. Quando si parla di gestione democratica del territorio non si può concentrare la propria attenzione solo sulle scelte finali che riguardano il territorio, o addirittura sulle conseguenze di queste scelte, ma bisogna risalire

4. posto, nei processi istituzionali stessi di formazione di queste scelte, all'organizzazione generale della progettazione, alla struttura del ciclo edilizio, al ruolo delle corporazioni dei professionisti, alla qualità della partecipazione popolare alla formazione delle scelte.

Esistono certamente questioni di ordine culturale come, ad esempio, una ancora diffusa inconsapevolezza del ruolo e delle influenze che l'organizzazione dello spazio fisico può avere in relazione alla vita fisica e psichica di ciascuno. Basti pensare che in nessun ordine di scuole (eccetto le facoltà di architettura, dove, per altro...) fra le materie di studio, o fra gli argomenti trattati non si trova nulla che abbia attinenza con questi problemi. Ma esistono anche le questioni materiali di cui si diceva sopra. Questioni che, fortunatamente si vanno modificando e di cui tenere conto se si vuole cambiare realmente e non continuare ad essere sulla difensiva e subalterni all'iniziativa della rendita e del profitto. Ad esempio la compattezza delle strutture professionali, l'accettazione da parte dei tecnici del loro essere strumentali al profitto aveva delle condizioni precise e cioè contropartite economiche (essere pagati molto) e garanzie (se si stava al gioco) di stabilità sociale; in altre parole per certi versi cooptazione nell'area del potere. Su questi rapporti di forza hanno agito, per strade diverse, molti fattori stravolgendoli: la crisi e la gestione che ne è stata fatta di restringimento della base produttiva, il processo di scolarizzazione di massa, favorito dalla liberalizzazione degli accessi all'università e non ultimo le lotte studentesche con i loro contenuti egualitari e soprattutto antiselettivi. La conseguenza è stata la riduzione delle risorse mai impiegate per cooptare i tecnici e lo sviluppo di una selvaggia concorrenza fra i medesimi ormai troppi per avere un reale vantaggio di classe nel consegnare se e le proprie conoscenze al capitale. Ci si lamenta della dirompente disoccupazione intellettuale, ma dirompente rispetto a cosa? Certamente la produzione di tecnici non è eccessiva rispetto alla necessità di una corretta esplicazione della domanda sociale di gestione democratica del territorio. Più probabilmente la produzione dei tecnici è eccessiva a fronte della perversa distribuzione del lavoro e delle risorse nel settore. Il numero infatti sbilanciato vistosamente la gestione dei grossissimi privilegi della libera professione, è un elemento destabilizzante degli attuali assetti che va usato in tutte le sue potenzialità. Esistono cioè oggi uno strato sociale di tecnici emarginati dalla produzione che dalla loro propria specificità, sviluppano un antagonismo strutturale all'attuale assetto della professione creando così le condizioni concrete per una ridefinizione complessiva del ruolo del tecnico in se, in rapporto alle istituzioni ed ai committenti, in rapporto alla domanda sociale di gestione democratica del territorio. E' chiaro che non sarà Urbanistica Democratica la protagonista di questa ridefinizione, né l'organizzatrice dello strato sociale di tecnici emarginati e subalterni in questione. Però, nel definire l'identità di Urbanistica Democratica, non possiamo non tenere conto di questi fattori strutturali originali e forse decisivi. Per esempio sarebbe profondamente sbagliato, in presenza di questa situazione, proporre una iniziativa strettamente settorializzata come Magistratura Democratica o fortemente verticistica come Medicina Democratica. Numerosissime infatti sono le realtà di base che potrebbero avere in Urbanistica Democratica un coordinamento non organizzativo (sia ben chiaro) ma informativo ed autorevolmente propositivo, mentre il tessuto connettivo di tutto questo schieramento potrebbero essere tutti gli operatori del settore subalterni, emarginati, gli ingegneri e gli architetti che insegnano applicazioni tecniche non per vocazione ma per necessità, i geometri che fanno i manovali per la stessa ragione, gli strati precari della docenza universitaria, gli studenti di architettura, ingegneria, degli ITIS impegnati in una riflessione sulla propria identità ed il proprio futuro. Non bisogna perdere l'occasione di creare una associazione di massa con una forte base sociale per, al contrario, privilegiare pochi grossi nomi buoni per campagne d'opinione, ma che assolutamente non possono essere l'avanguardia di questa iniziativa.

LA SITUAZIONE DI MILANO E LA POSSIBILE COLLOCAZIONE DI URBANISTICA DEMOCRATICA

Milano è la città forse con maggiori tradizioni di lotte sulla casa, con una interessantissima sperimentazione di amministrazione di sinistra diversa dalle esperienze emiliane, con un tessuto sindacale solidissimo, una città fra le più devastate dalla speculazione, costruita a misura della produzione industriale, disposta vicino a Seveso, con un IACP pilota in Italia nella sperimentazione del canone sociale, con i trasporti pubblici fra i più cari (L.200 le linee urbane) etc. UN panorama di problemi e contraddizioni ricchissimo in cui le forze che si muovono sul territorio riassumono dialetticamente punti di vista ed interessi dialetticamente spesso contrapposti. Non dobbiamo dimenticare poi a Milano la facoltà di Architettura, quella d'ingegneria, le centinaia, forse migliaia di tecnici a spasso, la sede degli ordini, le associazioni di categoria il sindacato liberi professionisti, l'INU, le riviste, le bande ed i gruppi di potere che in queste istituzioni si muovono.

Il quadro è indubbiamente composito e sarà a tutti evidente come non sia possibile definire entro limiti precisi già da subito in questa fase istruttoria il ruolo che Urbanistica Democratica potrà giocare.

È opportuno, per il momento, limitarsi ad alcune affermazioni di principio e al tre di metodo per definire un processo, una strada da percorrere.

Quello che più manca oggi è l'informazione ed i collegamenti. Nulla si può dire sull'identità di Urbanistica Democratica e tanto più nulla si può elaborare se non si creano le condizioni per l'incontro fisico dei soggetti sociali interessati a questa iniziativa e per la più ampia circolazione delle informazioni. È questa oggi non tanto una questione tecnica, quanto di sostanza. La definizione di Urbanistica Democratica non può avvenire a tavolino, ma attivando queste comunicazioni.

È indispensabile, pertanto al più presto, costituire una segreteria organizzativa cittadina col mandato di

- a) reperire una sede stabile e riconoscibile
- b) contattare con la massima celerità tutte le realtà di base potenzialmente interessate all'iniziativa (comitati di quartiere, comitati di occupazione, antinucleari, per Seveso etc.) e stimolarli alla partecipazione
- c) aprire un confronto con tutte le associazioni e movimenti aventi finalità inerenti al programma in questione; in particolare l'INU, Italia Nostra, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Geologia Democratica, Avvocati democratici etc.
- d) instaurare stabili rapporti con la stampa
- e) notificare la nascita di questa iniziativa ai partiti democratici, agli enti locali, ai sindacati, alle cooperative
- f) formulare con tutti coloro i quali sono interessati, una bozza di programma operativo per la situazione locale in vista del dibattito preparatorio al primo convegno nazionale di Urbanistica Democratica nel Febbraio prossimo a Roma.

MILANO - La prima assemblea pubblica di Urbanistica Democratica

Alla assemblea di sabato 17/12 sono intervenuti circa 60 compagni di varia estrazione

- 25 studenti di Architettura
- 20 tecnici, in grande prevalenza laureati in Architettura, di cui metà occupati negli uffici pubblici e in studi professionali; gli altri insegnanti, sottoccupati, disoccupati
- 15 esponenti di comitati di quartiere, circoli giovanili, organismi di base, alcuni docenti, stabilizzati e precari, della facoltà di Architettura

La riunione si proponeva di essere una prima verifica del dibattito condotto nell'ultimo mese, dopo il primo incontro nazionale.

In preparazione all'assemblea era stato diffuso da un gruppo di compagni già intervenuti a Bologna, un documento proposto come base aperta alla discussione.

Al documento, inviato per la pubblicazione sul bollettino di coordinamento, sono state mosse inizialmente ampie critiche: in particolare per il carattere ancora generico (nella pretesa di essere tuttavia esauriente di tutti i problemi sul tappeto), per l'eccessiva attenzione a questioni di metodo, di impostazione, di identità, per lo scarso approfondimento di contenuti e di temi specifici di lavoro e di intervento di U.D.

Il problema esiste indubbiamente, ma va riferito alla natura del dibattito e dei soggetti che l'hanno finora condotto a Milano, dibattito fondato soprattutto sull'origine e l'identità di UD, sul ruolo che in essa, a differenza di altre esperienze "simili" in altri settori, deve avere lo strato dei tecnici proletarianizzati, degli studenti, ecc. che riteniamo debbano essere il tessuto connettivo di UD, strato che si muove anche a partire dai propri bisogni e interessi relativi all'occupazione ed ai ruoli professionali, che vive contraddizioni specifiche sul territorio.

Con questo punto di vista si sono confrontati gli interventi dei militanti di organismi di base, tendenti ad esprimere una domanda di apporti e di interventi sulla situazione milanese e sulle scadenze di mobilitazione del movimento.

I 20 e più compagni che hanno preso la parola hanno evidenziato i seguenti punti su cui lavorare:

- Equo canone e canone sociale
- La I67 a Milano
- Ruolo della giunta di sinistra a Milano in rapporto alle lotte ed agli obiettivi proposti
- L'esperienza di organizzazione e di intervento recente: COSC, CIS, ecc.
- La produzione di conoscenza scientifica a partire dai bisogni del movimento, la ricomposizione del sapere sociale
- Gli ambiti di intervento di UD, le controparti, il rapporto tra i vari livelli: iniziativa "politico-culturale", lotta per l'occupazione (obiettivi di occupazione da gestire collettivamente dei tecnici,

rapporto con gli ordini professionali, ecc.)

- Come si struttura UD: coordinamento tra realtà diverse che lavorano a livello locale, le conoscenze "tecniche" e gli strumenti necessari.

A partire da questi punti sono stati proposti quattro ambiti di lavoro per una prima fase, fine alla assemblea nazionale prevista per la prima metà di febbraio

- Equo canone e canone sociale
- produzione edilizia e territorio a Milano
- mercato del lavoro nel settore, il ruolo dei tecnici, prospettive di mobilitazione ed occupazione in rapporto alle committenze specifiche, le tendenze in atto
- condizione giovanile sul territorio

Con queste ipotesi di lavoro UD milanese si propone per gennaio un salto di qualità che dia sostanza e arricchisca il dibattito attuale. Si è pure decise di aviluppare la pubblicizzazione di UD, stimolare nuove adesioni, superare la dimensione "localista" e parziale, ancora troppo legata alla facoltà di Architettura e in particolare alla componente studentesca, che non deve nè vuole essere come spesso avviene, la struttura portante dell'associazione.

L'assemblea ha deciso di costituire una segreteria provvisoria milanese di UD con i seguenti compiti:

- coordinare l'attività dei gruppi di lavoro (per i primi di gennaio si prevede un incontro sull'equo canone)
- organizzare la prossima assemblea milanese
- una sede fissa e riconoscibile (facoltà di Architettura, locali COSC, ?)
- stampa e informazione (si propone un'era autogestita periodica con le radio democratiche)

Della segreteria fanno parte i compagni

Aldo Ciccia	Milano	02	6595878
Maurizio Corti	Monza	039	21197
Giovanni Gioira	Milano	02	5462253
Claudio Tognali	Sesto S.G.	02	2425540

CONTRO L'URBANISTICA DEI PROFESSORI, DEI MILITARI, DEGLI INGEGNERI SOCIALI.

PER UN PROGETTO DELLE CLASSI SUBALTERNE SUL TERRITORIO.

«entire assistiamo a comportamenti sempre più individualizzati e sradicati tra le componenti che in questi anni hanno dato vita, anche sulle tematiche territoriali, a quello che era uno dei movimenti più ricchi a cui il nostro paese ha assistito, dall'altra parte si sono riattivati i canali di controllo, le strategie, le ideologie. Equivocamente, centrali nucleari, riconversione territoriale di intere aree sono facce della stessa medaglia, che ridanno un ruolo primario, non alla dialettica dello scontro sociale, ma a chi propone, a chi controlla e punisce, a chi organizza e gestisce. Ma questo pericoloso processo è pieno di incognite e di contraddizioni interne. E' possibile rimontare la china. Urbanista Democratica vuole essere una delle queste contraddizioni interne ma non solo. Vuole insistere su tutte le altre. Con fiducia.

Vecchie istituzioni e corporazioni disciplinari hanno mantenuto per poco gli stessi vecchi statuti, ma si sono rivitalizzate, ed un momento che le contrasti per ora è solo apparso all'orizzonte.

Noi ci lavoreremo. Con cautela.

Di fronte ad una concentrazione territoriale di potere quale le centrali nucleari, riappaiono a gestire direttamente il territorio altri quali l'istituzione militare, che anche gli urbanisti più tradizionali davano per scomparsi. Ma su questo terreno il movimento di classe è già più vicino che l'orizzonte.

PROPOSTA PER UNA DISCUSSIONE SULLA COSTITUZIONE DELLA

Sezione Piemonte di

URBANISTICA
DEMOCRATICA

L'ignoranza non si trova tra le
profonde pieghe del sapere e della
scienza.
Guardate bene, essa è lì, luminosa
e chiara, stampata sulle fronti
abbronzate di quelli che queste
istituzioni hanno eletto a scienziati.

Un compagno.

«Siamo tecnici subalterni, degli enti locali, delle cooperative di progettazione, dell'università, degli studi professionali.

«Siamo studenti, laureati in architettura, urbanistica, e scienze sociali, spesso disoccupati, sottoccupati, obbligati al lavoro nero e precario negli studi, nell'università stessa, anche attraverso lo studio-ricerca.

«Siamo compagni che, rare volte, pur occupando posti di responsabilità assistiamo inerti, alla distruzione delle speranze proletarie sul territorio, ai compromessi costruiti sulla pelle di chi lavora, abita, vive, come la logica del capitale ha deciso.

«Siamo compagni che collocati all'interno dello scontro di classe su tematiche territoriali non sono coinvolti, e che oltre ai problemi matematici e sindacali si pongono i problemi della riproduzione del sapere sociale, della cultura, operaista e popolare, della lotta all'ideologia borghese come fattore di divisione e mistificazione, della lotta alle istituzioni, che questa ideologia diffondono, dopo averla manipolata a suo modo da tempi che corrono.

«Ma siamo anche consapevoli che a partire dalle nostre contraddizioni, ed in particolare dalla questione del lavoro e della qualità della vita possiamo essere un movimento o meglio:

UNA PARTE SPECIFICA DI UN MOVIMENTO PIÙ VASTO

che offre i propri contenuti, le proprie linee alla critica più ampia e più severa delle classi subalterne.

I contenuti ecologici, creativi, del movimento così come si è espresso in questi ultimi periodi, a più riprese, nelle città territoriali associate del nostro paese, le lotte all'Estiferro, alla Lancia, alla Spa Centro, come all'Italsider di Magnoli, siamo convinti rappresentino significativi esempi da analizzare, generalizzare, per i loro contenuti di classe, anche territoriali.

L'equo canone, parola emersa da settori di movimento, ora gli si punta contro con una violenza che non trova paragoni in questi ultimi anni.

Questi saranno punti fermi da cui partiremo per muovere i nostri passi e per allargare i nostri interessi ed il nostro intervento. Un vecchio modo di riscoprire.

QUALI CONTRADDIZIONI INTERDIAMO APPLICARE?

«Inanzitutto quelle interne al movimento. Quando affermiamo di essere potenzialmente una parte del movimento, sappiamo bene che noi e chi conduce direttamente le lotte sul territorio vi sono contraddizioni.

Nessuno come gli "esterni" o gli "esperti" del territorio ha patito in questi anni questo problema. Eravamo e siamo di fronte a settori interni al movimento che non si sono spiegate perché le lotte sociali e territoriali non facevano propri progetti di rinnovamento o di riforma elaborati all'università e dintorni. Ben pochi hanno invece saputo guardare e rivalutare i contenuti che emergevano, coglierne i limiti ed il significato, puntare su una visione del mondo

antagonista e nuova, puntare sulla cultura delle classi subalterne. Noi ci riproviamo quando che le contraddizioni sono innervoli, e non solo quelle tra rendita e salario o tra categorie che stanno nei limiti dell'economicismo.

Ma anche al nostro interno intendiamo rivalutare le contraddizioni che esistono e che fortunatamente sono numerose.

... E POI QUELLE TRA IL MOVIMENTO ED IL RESTO. Queste istituzioni che hanno continuato a mantenere ideologie e individui, decreti legge e modelli di vite, per il movimento sono sempre state un robusto muro di gomma, un formichiere che continuava ad assorbire compagni-individui e intere fette di movimento appena queste si staccavano dal resto. In alcuni periodi di cosiddetto riflusso, il movimento ha riportato i suoi centri decisionali, la sua democrazia, il suo centralismo democratico, non nei quartieri, nelle assemblee di zona e di quartiere, ma dentro queste istituzioni. Basti ricordare ancora la vicenda dell'equo canone. Noi riteniamo che il solo nostro ritrovato rappresenti un ostacolo ^o questo pericolo. Ma poi, anche i compagni ^{delle} ~~partiti~~ dal movimento a lottare nelle istituzioni, che fine hanno fatto?

La contraddizione tra movimento e istituzioni è quindi per noi tutt'altro che risolta, anzi ci pare al centro delle contraddizioni tra il movimento ed il resto. Ma anche il fatto che i contenuti ed i soggetti delle lotte sociali di questi anni non siano mai riusciti a Tori

a conquistare il cuore della classe operaia, se non passando attraverso le mediazioni istituzionali (perdendo quindi molto della vitalità dei propri contenuti) è un fatto a cui intendiamo riflettere e che ci riporta a queste istituzioni ed al loro ruolo.

ME APPONTARLE ?

... a rendere permeante al nostro interno la riflessione sulle tematiche già esposte, siamo convinti che si possa già, a partire dalle competenze individuali o collettive, formare alcuni gruppi di lavoro su temi specifici che abbiano il compito di avviare indagini conoscitive che in un secondo tempo possono dare dato a vere e proprie ricerche di movimento. I possono già proporre :

1) La ristrutturazione dell'area urbana e regionale.

2) L'equo canone e la politica della casa.

3) L'energia nucleare e la questione ambientale.

tale. *L.*
1) Altre proposte. (es. ruolo delle facoltà di A.D. *il prof. o nel contabile...*)

Esiste comunque a livello nazionale una piattaforma tematica sulla quale, a partire dalla nostra, intendiamo confrontarci. Siamo pertanto convinti che la specializzazione individuale è momento strumentale ma indispensabile del nostro lavoro attivo di gruppo, e che la qualità del nostro intervento dipende sostanzialmente dai livelli di conoscenza e del legame con i fatti. Di conseguenza sappiamo che dovremo dotarci di una strumentazione ricca ed articolata contando esclusivamente sulle nostre forze. Quando ci diamo quindi come obiettivi a breve scadenza strumenti quali :

Occorre partire dalla constatazione che di "URBANISTICA" non si vuole parlare, nel senso della delazione di una serie di strumenti tecnici che tendono solo a razionalizzare quell' - che sono le scelte economiche del capitale sul territorio. Interessa qui affrontare il problema "Territorio" inteso seppur tutte come luogo dove vengono espressi i rapporti di forza tra le classi.

Le ultime vicende legate alle questioni: equazione, edilizia popolare, leggi urbanistiche sull'uso dei suoli, dei costi dei trasporti e dei servizi in generale, del disastro ecologico, delle calamità "naturali" (terremoti in Friuli, alluvioni), delle disgrazie o "incidenti" avvenuti (Seveso - Icmesa), delle scende sulla scelta e localizzazione delle centrali nucleari, evidenziano tutte le contraddizioni emergenti tra necessità per la classe imprenditoriale di usare e gestire le scelte e trasformazioni sul territorio come momento di sfruttamento generalizzato delle risorse e bisogni della collettività, di coloro cioè che lavorano e vivono su di esso.

Se consideriamo come l'organizzazione del territorio costituisce con le scelte che ne derivano, un potente strumento di controllo di tutta la sfera della nostra esistenza; dalla determinazione dei nostri bisogni, ai "modelli" dei nostri rapporti umani, ai "tempi" della nostra giornata, e come la gestione di esso abbia condizionato e condizioni tutt'ora la trasformazione del territorio con lo sviluppo ed il deperimento di intere aree territoriali; dalla espansione indiscriminata delle metropoli, come modello di concentrazione disidenziale di forza-lavoro disponibile per lo sviluppo dei nuovi "poli" industriali, al degrado conseguente delle campagne, è evidente che l'"utente" del territorio di fronte a queste precise scelte di politica economica, sia sempre stato spettatore passivo rispetto alle scelte generali. Mentre l'unica collaborazione a lui richiesta è stata quella di rieducare continuamente tutta l'organizzazione della sua vita: il lavoro, la cultura, l'ambiente, per i nuovi "modelli" di sviluppo.

Il potere pubblico, attraverso le Amministrazioni locali e gli organi di pianificazione territoriali preposti, dovrebbe rappresentare, in teoria, con gli interventi legislativi, la espressione sofferta degli interessi diversificati della "masse di utenti" e pur vero di fatto che gli interessi dei ceti imprenditoriali, antagonisti da sempre ai reali bisogni degli utenti, si avvalgono del vasto inter-cio esistente tra la gestione politica del potere ed una vasta rete clientelare sul territorio che coinvolge tecnici e operatori del settore. Ed è questa la realtà e la forza che ha condizionato strettamente le scelte locali di intervento sul territorio. Non solo, ma la gestione del potere pubblico ed istituzionale, anche con la partecipazione dei partiti democratici, è troppo spesso condizionata dalla ricerca di "equilibri politici su obiettivi generali" o è inoperante nei

Una sede autonoma

un centro di documentazione

un bollettino regionale

Sappiano anche il peso ed i rischi che si corrono.

Nonostante tutto intendiamo provarci stabilendo quote

di iscrizione al limite delle nostre possibilità, raccogliendo adesioni e sosteni attraverso abbonamenti

al bollettino, sottoscrizioni di massa e quelle che un

tempo venivano chiamate prestazioni.

Intendiamo anche organizzare seminari e convegni sulle

tematiche più scottanti sia di riflessione interna che

aperta e pubblica, con l'unica pre-condizione che ad essi

si partecipino sempre i protagonisti dello scontro.

Crediamo anche che un intervento sul mass-media riesce

ad intaccare (senza grandi illusioni) il monopolio

dell'informazione anche in una città ed una regione

qualè la nostra. Si questo possiamo pensare già di

sviluppare alcuni contatti esistenti.

Su questo proposte la discussione e le iscrizioni possono considerarsi aperte a chiunque si ritenga interessato.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il bollettino regionale sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

Il centro di documentazione sarà aperto a tutti.

momenti di difficili equilibri dei partiti di governo. Una politica della estensione e di "attesa" permette sempre di fatto e con maggiore discrezionalità, ampie facoltà operative agli organi periferici amministrativi e tecnici (per i civili, uffici tecnici, amministrazioni locali) di continuare a funzionare, spesso per dubbi interessi di imprenditori, tecnici e professionisti.

D'altronde, tutti i momenti di lotta del basso, nati, cresciuti e spesso morti in questi ultimi anni su obiettivi specifici come la casa, i fitti, le scelte energetiche, non sono mai riusciti ad esprimere dei momenti di lotta collettivi generalizzati sul territorio e soprattutto adeguate strutture politiche e di organizzazione capaci di rimuovere vasti settori dell'opinione pubblica e condizionare fortemente l'istituzione e gli organi pubblici.

All'interno di questo quadro, i tecnici qualificati, inseriti negli Enti Pubblici (Regioni, provincia, Commissioni) e che esercitano la professione, si sono da sempre ritrovati in una situazione di estrema disgregazione, complici attivi o passivi al servizio di ogni sorta di gestione politica del territorio, strumentalizzati per fornire tecnologia e falso ideologismo.

La portata dello scontro, pone oggi, all'ordine del giorno la necessità di fare chiarezza su alcuni punti fondamentali:

1 - Il ruolo che il potere pubblico esercita sul territorio, attraverso i suoi organi periferici e l'intreccio di interessi che collegano tra loro settori di tecnici qualificati, piccoli e medi imprenditori.

2 - Il ruolo oggettivo che i tecnici qualificati hanno all'interno del processo di sviluppo, sia come dipendenti degli Enti Pubblici, sia come professionisti inseriti con legami più o meno diretti nella attività imprenditoriale e sia come tecnici inseriti in strutture di cooperazione.

3 - La necessità che l'utenza del territorio ha, nei momenti di lotta su propri obiettivi e bisogni diversificati, di riappropriarsi degli strumenti tecnici e scientifici, da sempre demandati all'intervento degli "esperti", e di definire i collegamenti emergenti che strati di tecnici che intendono ridiscutere del proprio ruolo dalla presa di coscienza di essere essi stessi utenti di scelte sul territorio.

BIBLIOTECA DEMOCRATICA può rappresentare non solo un momento di organizzazione stabile, di difesa e di attacco, per strati di tecnici, in nome di una concezione diversa della conoscenza della pianificazione, ma anche come primo momento di socializzazione del sapere, di discussione del proprio ruolo di detentori esclusivi della scienza. U.D. può diventare un momento di informazione e di denuncia tra settori di utenti, di riflessione programmatica generale, di scambio di esperienze di coordinamento e sistematizzazione delle lotte, calandosi nella realtà.

5

tà non tanto come movimento che organizza le lotte, ma per svolgere con l'attivazione di strati di utenza che vivono sul territorio, la funzione di organismo di riferimento, per coloro che rifiutano modelli di sviluppo non a misura d'uomo, per i tecnici e operatori del settore, preposti dalle istituzioni ad avallare decisioni in politica territoriale e che intendono avere dei propri momenti di organizzazione e di discussione del proprio ruolo, in quanto soggetti e oggetti di decisioni e di situazioni.

Per quanto riguarda le istituzioni formative degli strati tecnici è sufficiente volgere lo sguardo alle nostre, facoltà soprattutto Architettura, per rilevare come le battaglie condotte dal '68 sulla apertura della istituzione ALLA realtà esterna e farvi confluire tutta la ricchezza di contenuti che si sprimevano nelle lotte di quartiere e di fabbrica, per una scienza ed una cultura al servizio delle masse, contro l'uso privatistico del sapere, si siano dispersi in vuoti verbalismi teorici, concetti demagogici non spesso oggi di fatto la produzione culturale "di sinistra" della facoltà. Nel contempo gli istituti continuano ad essere strutture di acquisizione di incarichi e di commesse nei campi della struttura e progettazione e nella ricerca per certi organismi istituzionali o direttamente per grossi gruppi economici.

Gli studenti possono ritrovare attraverso momenti di organizzazione autonoma le basi per riprendere la discussione sul proprio ruolo, sul tema della scuola di massa, del mercato del lavoro, degli abecchi professionali, del precariato e della disoccupazione.

U.D. può diventare strumento di elaborazione scientifica non astratto, ma legato alla realtà sociale.

È necessario quindi capire quali interlocutori U.D. vuole cercare per avviare un'impostazione di lavoro che vada oltre alla elaborazione di "teorie". Queste è importante se ripensiamo al fatto che interne a questa iniziativa si può giocare la possibilità di mobilitare tutta una serie di soggetti sociali, dalla scuola al quartiere, dai lavoratori precari ai tecnici degli Enti Locali, nei quali l'esigenza di capire i meccanismi legati all'organizzazione del territorio rimette in discussione il ruolo di ciascuno e si aggrava direttamente ai bisogni visauti sul territorio. Pertanto vanno affrontati ulteriori livelli di discussione:

- 1 - La qualità del rapporto che U.D. deve instaurare con la realtà di movimento nelle singole situazioni (comitati di lotte, di quartiere, circoli giovanili, ecc).
- 2 - L'atteggiamento che U. d. deve assumere rispetto le istituzioni (Enti locali, Università, organizzazioni politiche e sindacali, ecc).
- 3 - Il tipo di confronto con altre associazioni come magistratura democratica e medicina democratica, che intervengono con caratteristiche specifiche in modo analogo in particolari settori.

URBANISTICA DEMOCRATICA ANCHE NEI PAESI

Un gruppo di compagni di Tione - paese del frentino con 3.500 abitanti - ha aderito ad Urbanistica democratica, con l'intenzione di sostenere e stimolare l'intervento politico "sociale". Il nucleo di UD di Tione valuta positivamente l'iniziativa nazionale dell'associazione-movimento, ma considera anche importante la sua attività locale e possibile un suo ruolo di cospicuo degli interessi di compagni già singolarmente attivi o che intendono operare politicamente nella realtà dei paesi del comprensorio Valli Giudicarie (40 comuni, 33.000 abitanti).

(ipotesi di lavoro in atto o in programma

- controinformazione mediante collaborazione al bollettino mensile del comprensorio (CI 8), gestito autonomamente nell'area della sinistra, con articoli sul dissesto territoriale, sulla speculazione turistica-edilizia d'alta quota ecc.
- proposta ai partiti della sinistra, al Comitato sindacale di zona, ai circoli culturali, di documento unitario (elaborato da UD) sulla necessità della "salvaguardia" territoriale nel comprensorio;
- raccolta di dati sui membri della Giunta comprensoriale democristiana, per poterne denunciare documentatamente le priorità immobiliari e gli interessi speculativi, pagati fino ad oggi dalla collettività.

La questione edilizia con particolare riguardo al Trentino urbanistica democratica di Trento

SULLA SITUAZIONE ITALIANA

L'edilizia è parte di quel complesso di settori economici che vengono denominati "attività secondarie" e che comprendono il vasto e disomogeneo campo della "industria e artigianato" (separati convenzionalmente dal numero degli addetti per unità aziendale, che per l'industria è superiore a 10).

Nella attuale crisi economica, internazionale e nazionale, il settore edilizio appare in Italia tra il più pesantemente colpito, perché più strettamente connesso alle debolezze strutturali della economia nazionale ed al malcostume sistematico della classe dominante. L'edilizia infatti è stata ed è tuttora luogo per i più facili e colossali guadagni di un'ampia fetta della borghesia italiana: imprenditori del settore, finanziari e banchieri, operatori commerciali e intermediari in genere, grossi professionisti, industriali di altri settori, boss politici locali e le stesse segreterie dei partiti di governo.

Nell'edilizia si somma al "profitto normale" di ogni settore prodotto la rendita proveniente dalla compravendita del suolo edificabile e dell'alloggio inteso come bene di scambio. Per questo alcuni grandi "gruppi" (come la Fiat, la Sir, la Montedison, l'Eni, l'Iri, ecc.) intervengono con loro aziende-filiali nel settore, assorbendo attraverso la rendita capitale che convogliano poi altrove. L'edilizia inoltre ha avuto per molto tempo un ruolo di volano, in funzione anticiclica, rispetto al mercato del lavoro, rigonfiandosi eccezionalmente di addetti in fase di crisi congiunturale, ed espellendoli successivamente quando la crisi stessa si ripercuoteva con ritardo sul settore delle costruzioni (con allentamento conseguente del

le tensioni sociali).

L'edilizia italiana ha potuto assolvere, fino a qualche anno fa, entrambe le funzioni suddette (dare elasticità al mercato del lavoro e garantire margini finanziari impossibili altrimenti).

- mantenendo nel proprio ambito, accanto a grandi aziende modernamente attrezzate, una miriade di piccole e piccolissime unità "artigianali" (cioè con sgravi fiscali e senza organismi sindacali) (1);
- privilegiando l'intervento del capitale privato rispetto al capitale pubblico (prima In-cassa ecc., poi Gescal ecc.), in misura che non ha ricentrato nel resto dell'Occidente capitalistico (2).

Tra le molte conseguenze di questo stato di cose si può rilevare:
- un costo elevatissimo dell'alloggio (crescente più dell'indice medio del carovita), che tende a farne un bene-rifugio e una merce di scambio per la media-alta borghesia;

- un affitto sproporzionato alle possibilità degli strati subalterni, con incidenza dal 25 al 45% sul salario (contro il 9,3% della Gran Bretagna, il 10% della Svezia, il 7,7% dell'Olanda, il 7,3% della RFT, il 5,2% della Francia - dati del 1968).

La crisi economica ha messo in discussione, dopo il 1970, il ruolo tradizionale del settore edilizio, provocandone un ridimensionamento quantitativo di dimensioni assai rilevanti. Dal 1970 al 1974 si verifica in particolare:

- un calo degli investimenti fissi lordi da 7755 a 7.408 miliardi (a prezzi costanti), con una diminuzione relativa delle "opere pubbliche" rispetto all'edilizia residenziale;

- un calo dell'occupazione media annua di 153.000 unità ed una riduzione dei redditi da lavoro dipendente del settore, rispetto all'insieme dell'industria, dal 19,22 al 16,8%.

E' dall'autunno 1975 la denuncia di ben 300.000 disoccupati contro circa 1.500.000 presuntibili occupati "permanenti" di tutto il settore delle costruzioni: mentre si verificava una diminuzione nella produzione di edilizia residenziale pari al 16,4% (primavera 1975), più accentuata nei comuni capoluoghi (17,5%).

Le caratteristiche strutturali generali dell'edilizia si riflettono naturalmente sulla condizione lavorativa e sulla situazione sindacale organizzativa:

- la condizione del dipendente operaio è tra le peggiori da un punto di vista della nocività ambientale, per la sistematica esposizione a malattie, infortuni, incidenti mortali, per la discontinuità e insicurezza del lavoro (oggi aggravata dalla disoccupazione non più solo stagionale);

- il frazionamento della "categoria", l'isolamento nei piccoli cantieri, la mobilità obbligatoria, la pendolarità spesso onerosissima, rendono difficili forme stabili di organizzazione sindacale di base, e mettono perciò in forse anche l'applicazione di norme contrattuali, la prevenzione dal rischio, il rispetto dell'orario di lavoro, e lo stesso coordinamento zonale e mobilitazione generale della classe operaia edile.

(1) Dal 1961 al 1971 (secondo dati Istat) le unità aziendali nel settore aumentano da 61.751 a 132.934, mentre gli addetti restano quasi costanti (da 813.406 a 848.262); diminuiscono le aziende con oltre 100 addetti (da 757 a 632) e pullulano quelle sotto i 10 addetti (da 42.807 a 113.630).

(2) La percentuale dell'investimento pubblico in abitazioni rispetto allo investimento complessivo (privato e pubblico) precipita dal 25,9% del 1951 allo 11,8% del 1961 al 3,8% del 1970.

La corrispondente percentuale è, nel 1968, del 50% in Gran Bretagna, 80% in Svezia, 55% in Olanda, 40% nella RFT, 70% in Francia.

A livello provinciale quanto sopra detto risulta aggravato dalla situazione geografica, che rende più difficili le comunicazioni e più pesante quindi il pendolarismo; la maggior parte degli edili inoltre si vede costretta al doppio lavoro, ancora nell'edilizia e nell'agricoltura. Per questa situazione, oltre che per le caratteristiche strutturali della attuale crisi economica, nonostante l'edilizia avesse avuto - come è più che altro ve - il ruolo di volano, contenitore-parcheggio di manodopera (insieme al piccolo commercio e alla pubblica amministrazione), a partire dal 1974 si registra una diminuzione progressiva degli operai permanenti nel settore.

Essi tendono infatti ad abbandonarlo, o in presenza di un'alternativa occupazionale, o anche perché, espulsi dalla crisi produttiva, si adattano al precariato, diventando spesso contemporaneamente operai sottopagati in altri settori (anche a 60-70.000 lire mensili, con cottimi penantisissimi), lavoratori autonomi nell'edilizia, talvolta lavoratori in proprio "di ritorno" nell'agricoltura (per l'autosussistenza). Il rientro organico nel settore delle costruzioni appare quindi sempre meno probabile.

Il proletariato edile tende a ridursi alle fasce più marginali, economicamente e geograficamente, della provincia, cioè ai "senza alternativa": la grande maggioranza proviene infatti da:

- parte della Valsugana (valle dei Mòcheni, Tesino, Grigno in particolare);
- val di Cembra e val di Pinè;
- altipiani di Folgaria e Lavarone;
- valle dei laghi (da Cavendine a Vezzano);
- Terragnolo, Trambilleno, Vallarsa e val di Gresta;
- alta val di Sole;

- Giudicarie inferiori ed esteriori (Bleggio e Lomaso in particolare); mentre una limitata parte di edili lavora in loco, nelle valli caratterizzate da forte attività turistica, come la val Rendena e la media val di Sole, la val di Fassa e la val di Primiero (fino al 1976).

L'età media degli addetti al settore, circa 48 anni (diminuita recentemente per il pensionamento contemporaneo di circa 2.000 operai), rappresenta un ulteriore indice di crisi specifica, soprattutto se si tiene conto della scarsa frequenza alle scuole professionali per lavoratori edili di Trento e Rovereto.

Il settore delle "costruzioni e impianti" contava in provincia, nel 1973, poco oltre 13.000 addetti, circa 10.000 dei quali in aziende industriali (con più di dieci addetti) - secondo dati della Cassa Edile - e il resto in aziende artigiane (i cui addetti al 90% non risultavano iscritti alla Cassa fino al 1977). (3)

L'occupazione anche nel Trentino ha accusato di recente una forte diminuzione: la Federazione lavoratori delle costruzioni (FLC), e la stessa Associazione dei costruttori edili, denunciano nell'estate 1975 un calo di circa 900 addetti rispetto all'estate 1974. Di tali addetti presumibilmente 700 erano dipendenti dell'industria (la Cassa edile infatti registra dal luglio '74 al luglio '75 una riduzione degli iscritti da 10.313 a 9.626) e 200 dell'artigianato. Una ulteriore diminuzione di 900 addetti viene rilevata tra il 1977 e il 1975.

(3) Nell'artigianato edile e affini vengono compresi oltre 6.000 addetti coi cui suddivisi approssimativamente:

edilizia 2.600 - legno 1.500 - impianti 1.600 - pittura 350 - manufatti 100 - lapidei 100 - porfido 500.

Il censimento sull'artigianato, della Camera di CIMA di Trento, dà per il 1972, nel ramo "edilizia-installazioni-manutenzione", un totale di 4.948 addetti, 2.619 dei quali dipendenti (essendo gli altri titolari, contitolari o familiari).

La gravità della situazione occupazionale trova conferma nella crisi della media impresa locale. Recentemente infatti si riscontra la cessazione di attività per:

Boscheri e Pisoni (entrambe legate alla DC), Maffei (fallimento doloso), Zulian (val di Primiero); ed il ridimensionamento di:

Bernardi (presidente della Tecnofin), Bonvecchio, Conci (presidente della FISI), Collini, Garbari, Mazzalai, Patton, Valentini, Moschén, Zanardelli, Olivieri, Bi-Pi, Detassis, Facchinelli.

La situazione di stasi costruttiva è particolarmente avvertita a Trento, Rovereto e in tutti i più popolosi centri di fondovalle. Nel capoluogo provinciale, contro i 2-3.000 edili operanti nel 1967-1970 (periodo del boom dei condomini e della speculazione, favorito dalla "legge-ponte" a livello nazionale e localmente dal Piano regolatore comunale) si contano oggi circa 300 edili, impegnati prevalentemente in piccoli cantieri: vi sono infatti soltanto due consistenti fonti di lavoro a Trento (con oltre 50 operai ciascuna): una quartiere popolare a Villazano e il completamento stradale della destra-Adige a Cristo Re. Una attività relativamente intensa permane invece in alcune valli dal turismo affermato (con clientela media-alta borghese), come la Rendena, la Sole, la Fassa, nonostante un calo nell'ultimo biennio.

Dei circa 5.000 operai strettamente edili, iscritti alla FLC, soltanto una parte lavora attualmente in unità produttive con più di 15 addetti, mentre la restante manodopera risulta frazionata e dispersa (spesso distaccata da imprese maggiori). Eccone una attendibile ipotesi di distribuzione territoriale:

zona	località e/o tipo edilizio	addetti (1975)	addetti (1977)
Trento	Bolghera-ospedale, Ravina-canti na	250	
	Centro (150), Villazano (100) Gardolo (50)		300
Rotaliana	capannoni, case popolari, residenza	300	200
Lagarina	Rovereto, Ala, Folgaria, Brentonico	1.000	800
Pergine	capannoni, residenza	200	250
Sole	Folgarida, Marilleva, Pejo, Tonale	500	500
Rendena	Tione, Pinzolo, Campiglio	1.000	1.000
Fiemme-Fassa	Cavalesse, Moena, Vigo-Pozza, Canevei	500	500
		3.750	3.550

In una intervista all'Alto Adige (30 VIII 1975 - "I cantieri edili verso il baratro"), il segretario della FLC, Benito Sactori, denunciando la drammatica situazione del settore delle costruzioni, evidenziava due aspetti particolari del Trentino:

- "Gli imprenditori locali danno spettacolo per la loro inefficienza e per l'incapacità di capire la situazione (....). licenziano in modo selvaggio alla minima contrazione produttiva, salvo poi lamentarsi di non trovare più operai (ormai usciti dal settore) quando ne hanno bisogno (...). Le imprese dovrebbero ristrutturarsi - secondo la FLC - per far fronte alle esigenze di un nuovo mercato", in caso diverso "hanno una sola prospettiva: morire perché non sono competitive".

- La Provincia "si è accodata passivamente alla politica edilizia nazionale, anche se aveva strumenti legislativi e possibilità finanziarie del tutto eccezionali", per un intervento diretto nella abitazione popolare e nel

le attrezzature sociali.

A questa fondata denuncia occorre aggiungere che - a breve termine - la prospettiva più probabile sembra essere l'accentuazione delle contraddizioni rilevate:

- Le imprese edili non sono orientate nel loro insieme alla "ristrutturazione" mediante consorzi auspicata dalla FLC. Esse risultano di una arretratezza, tecnica e operativa, incredibile, con poche eccezioni: Betonferro (Dell'averò), Dell'averò, Prefab (Gentilini), Zini, Bonvecchio, Graffer, Mazzalai, Nascivera.

Quelle tecnicamente arretrate "compensano" la loro inadeguatezza sfruttando al limite la manodopera e alzando sistematicamente il prezzo dell'alloggio; quelle tecnicamente aggiornate evitano di fare concorrenza alle prime riducendo i prezzi, e traggono così, dal mercato delle aree e dal carocasa, un "utile" netto pari al 20% e talvolta al 25% del capitale investito (invece del 7-8% ufficiale). In particolare l'inflazione attuale permette guadagni "insperati", sfruttando il meccanismo della revisione-prezzi e le sfasature temporali tra pagamenti ricevuti (prima) e pagamenti effettuati (dopo).

La gran parte delle piccole e medie imprese non tenta neppure di riorganizzarsi, ed è disposta piuttosto a rincorrere i finanziamenti delle banche-DC (come la "Trento e Bolzano" e la Cassa di Risparmio), salvo poi chiedere definitivamente o fallire dolosamente (vedi caso Maffei-DC, a Trento).

Sia le imprese "arretrate" che le imprese "moderne" sono generalmente troppo assuefatte alle "vacche grasse", ai lavori cioè che rendono positivamente (come le strade e i condomini); per anni esse hanno rifiutato sistematicamente qualsiasi costruzione che permettesse soltanto "profitti normali", come buona parte delle attrezzature sociali e "di servizio" in genere (scuole, asili, acquedotti, fognature, ecc.).

Una miriade di questi "lavoretti" nel 1975 era infatti in attesa di imprese che si degnassero di prenderli in carico. Esse però aspettavano: i "trami secchi" di sparire dal mercato, le più forti di restare sole e incontrastate dominatrici di un mercato ristretto dalla crisi. L'occupazione non è mai stata un loro problema; gli operai servono solo come "inevitabile" tramite per i profitti facili (vedi l'affare Dalf-DC, a Rovereto); per il resto "basta alzare il prezzo" del bene-cassa e corrispondentemente l'affitto....

Oggi però, col perdurare della recessione economica ed il ridimensionamento continuo del settore, non sussiste più la minima parvenza di concorrenza; si afferma di conseguenza come norma generale un preesistente sistema di rapporti privilegiati, tra enti, associazioni ed aziende committenti (sistema che, secondo voci insistenti, coprirebbe l'autofinanziamento partitico, attraverso l'assegnazione degli appalti) e parte delle imprese edili (che realizzano tra loro una sorta di tacito oligopolio collettivo), sistema che sembra assumere caratteri di tipo "mafioso", e che spesso porta la committenza a scegliere tra due imprese concorrenti, non quella che offre il prezzo più vantaggioso, bensì quella che garantisce ben altro tipo di interessi (in analogia con caso Iruolano Balbo-Bandera-DC).

- La Provincia non risulta orientata verso un intervento dirigitistico-programmatico nel settore delle costruzioni, per il quale esistono competenze e finanziamenti, sia nell'edilizia popolare, sia nei servizi sociali (scuolastici, sanitari, culturali, ecc.), sia nell'industria e artigianato. Al contrario la Giunta sembra - secondo la FLC - orientata all'accettazione passiva del dimezzamento della manodopera e all'impiego nell'edilizia popolare di soli finanziamenti statali.

Per la prima questione - edilizia popolare - l'assessore provinciale

s'era espresso tergiversando durante il convegno specifico sulla casa, tenuto dalla FLC nel marzo 1975: "questo è un anno difficile e la Provincia si trova di fronte al problema dei superi di spesa"; specificava poi che "non ci possiamo impegnare pro futuro" (Alto Adige, 28 marzo 1975) (4).

Per la seconda questione - i servizi sociali - è forse sufficiente il confronto tra le previsioni del Piano urbanistico provinciale del 1967 (attrezzature di livello urbano per ogni comprensorio) e la situazione effettiva delle vallate. Tali previsioni infatti non trovano ancora riscontro nella realtà, a un decennio di distanza; tant'è vero che non funzionano ancora gli enti comprensoriali e non vi è ombra di organizzazione urbana nella periferia.

Per la terza questione poi - l'industria e l'artigianato - non esiste alcun margine di incertezza: "basta con le industrie" è la parola d'ordine che si può indurre dalle recenti Varianti al citato Piano provinciale (legge del 16 agosto 1977), che prevedono "la riduzione di ben 93 ettari di aree industriali nella valle dell'Adige (dove le industrie "sengono") "compensati" da circa 100 ettari distribuiti prevalentemente nella Valisugana e nelle Giudicarie (dove molte industrie chiudono)" - come scrive l'Alto Adige del 14 ottobre 1975. Ciò permetterebbe - precisano CGIL-CISL-UIL nel citato documento del 1975 - "solo piccoli e precari insediamenti e bloccherebbe un reale sviluppo, incrementando la fascia della sottoccupazione, del lavoro precario e del lavoro nero". Facili previsioni, di cui oggi c'è sufficientemente verificata.

UNA CRISI CHE DURA

L'edilizia è probabilmente il settore industriale che più risente della odierna crisi strutturale dell'economia italiana. Una sua ristrutturazione, se avvenisse in forma generalizzata, non potrebbe che dimezzare gli addetti, determinando un aggravamento massiccio della disoccupazione.

L'esodo dal settore sta avendo un'incidenza paragonabile a quella dell'esodo dall'agricoltura negli anni '60, e si può parlare ormai di un generale ridimensionamento dell'edilizia e del ruolo assegnatole tradizionalmente all'interno del sistema capitalistico italiano. Padronato e governo però non sembrano tuttora in grado di proporre un "nuovo ruolo" per l'edilizia, di innescare un processo di ristrutturazione produttiva e un salto tecnologico complessivo.

A conferma di ciò non si riscontra alcun intervento pubblico organico, al contrario il più recente provvedimento legislativo nel settore, la legge sulla "edificabilità dei suoli" (vedi scheda) la conduzione della questione dell'"equo canone" (vedi scheda), e l'ennesimo provvedimento stralcio di un "piano decennale" ancora per aria (La Repubblica, 20 agosto 1977) non lasciano prevedere cambiamenti sostanziali. Per l'edilizia il governo non è stato in grado di produrre e di predisporre nulla, commenta Eugenio Scalfari prevedendo una ulteriore grave recessione per l'autunno (La Repubblica, 7 agosto 1977).

(4) Lo stesso anno il presidente Grigoli aveva annunciato un impegno di 23 miliardi e 600 milioni (sulla base di un finanziamento statale), "aggiustabile" a 26 miliardi, tale impegno avrebbe reso possibile "la realizzazione di 1.130 abitazioni" (L'Adige, 25 ottobre 1975).

Questa dichiarazione, che messa a confronto con quella dell'assessore alla edilizia popolare documenta di per sé la più assoluta mancanza di programmazione nel settore, sembra confermata concretamente soltanto oggi, a distanza di due anni, per l'ennesimo affannoso "provvedimento-tampone" governativo, che distribuisce circa 1.000 miliardi alle Regioni (oltre 50 dei quali al Trentino-Southtolo).

OPERAI ISCRITTI ALLA CASSA EDILE

corrispondono ai dipendenti dell'industria e per una piccola quota delle artigiane

IO VII 64 :	8.903	IO XII 64 :	10.600
IO VII 65 :	8.761	IO XII 65 :	9.585
IO VII 66 :	7.301	IO XII 66 :	8.555
IO VII 67 :	6.866	IO XII 67 :	9.619
IO VII 68 :	8.811	IO XII 68 :	10.448
IO VII 69 :	8.859	IO XII 69 :	10.778
IO VII 70 :	9.262	IO XII 70 :	10.173
IO VII 71 :	9.309	IO XII 71 :	9.285
IO VII 72 :	9.336	IO XII 72 :	9.216
IO VII 73 :	9.648	IO XII 73 :	10.096
IO VII 74 :	10.313	IO XII 74 :	10.018
IO VII 75 :	9.626	IO XII 75 :	9.213
IO VII 76 :	9.088	IO XII 76 :	8.904

IMPRESE (IMP) E DIPENDENTI (DIP) NEL SETTORE

"COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI" (CON OLTRE 10 ADDETTI)

COMPRESI	VI 71		VIII 72		VI 73		VI 74	
	IMP	DIP	IMP	DIP	IMP	DIP	IMP	DIP
C 1	17	376	18	431	18	438	17	412
C 2	9	266	12	312	10	302	9	309
C 3	9	271	8	272	8	264	8	265
C 4	14	355	14	363	14	386	13	351
C 5	74	3415	71	2478	73	2748	65	2029
C 6	5	162	9	231	7	222	6	251
C 7	6	139	6	181	6	156	6	176
C 8	30	752	32	747	33	789	30	791
C 9	12	336	12	276	13	296	13	276
C 10	41	1409	40	1283	34	1186	31	1052

PROV. 217 7481 222 6574 216 6787 198 6807

ADDETTI NEL SETTORE

"ARTIGIANATO EDILIZIO, INSTALLAZIONI, MANUTENZIONE" (AL 1972)

comprens.	TITOLARI		FAMILIARI		DIPENDENTI		TOTALE
	e contit.						
C 1	232	15	144	390			
C 2	88	4	29	121			
C 3	115	2	77	194			
C 4	277	18	121	416			
C 5	760	73	723	1556			
C 6	196	28	120	464			
C 7	62	7	32	101			
C 8	177	21	161	359			
C 9	242	22	242	502			
C 10	409	35	520	964			

PROV.

2554

225

7169

4940

Il problema fondamentale - l'essersi ridotta la domanda di case di lusso da parte della borghesia (perché ce n'è troppe sul mercato) e l'essere in continuo aumento la domanda di case popolari da parte del proletariato (perché non se ne costruisce di nuove e non se ne risana di vecchie, a buon mercato) - rimane sistematicamente irrisolto, e con esso la più complessa questione degli "operai senza casa" e degli "edili senza lavoro".

Si rafforza invece un processo di subordinazione del settore delle costruzioni rispetto al credito fondiario, e quindi rispetto al dominio della rendita parasitaria, delle concentrazioni finanziarie, delle stesse concentrazioni della grande industria "produttiva", la quale continua a sfruttare nei fatti la rendita fondiaria e edilizia, attraverso aziende filiali prestabene, attaccando a parole il parassitismo e l'inefficienza.

Serve al proposito il settimanale confindustriale Mondo Economico (2 luglio 1977): "Non sembra che per i prossimi anni ci si possa attendere dallo Stato un apporto finanziario, da destinare alla costruzione di alloggi di tipo economico e popolare, di molto superiore ai livelli raggiunti durante il 1976 (il più nero per la produzione edilizia, dal dopoguerra ad oggi). Lo stesso piano decennale per l'edilizia pubblica, di cui si discute in parlamento prevede uno stanziamento di 3.600 miliardi per i prossimi tre anni, in grado di garantire la produzione di 25-30.000 alloggi annui (press'a poco lo standard attuale). Importantissimo è quindi accrescere la capacità dei privati di avviare nuove e più omogenee iniziative edilizie".

Quale opposizione reale troverà nella sinistra tradizionale questa linea privatistica ed antipopolare? L'edilizia non sta forse andando verso un aggravamento della situazione passata, in termini di occupazione, di alloggi popolari, di servizi sociali? Mai come oggi l'opposizione sarà soltanto nella capacità di mobilitazione, di organizzazione, di elaborazione e di condizionamento istituzionale, del movimento di classe (nonostante le accresciute difficoltà obiettive) a livello operaio e nelle più diverse articolazioni del sociale, o non sarà per niente (5).

(5) L'incidenza del costo del suolo, su quello medio complessivo dell'alloggio, è passata:

a Trento-centro dal 35% del '65 al 50% del '75

a Trento-periferia dal 22,5% del '65 al 38,4 del '75

In termini monetari, riferiti ad un metro quadrato di alloggio, il costo del suolo ha inciso (valori medi):

a Trento-centro 27.600 su 96.000 lire/mq nel '65

175.000 su 350.000 lire/mq nel '75

a Trento-periferia 18.000 su 80.000 lire/mq nel '65

100.000 su 260.000 lire/mq nel '75

L'incremento della rendita fondiaria dal '65 al '75 è stato pari dunque a 6,4 e 5,5 volte (rispettivamente al centro ed in periferia) in valore nominale; a 3,3 volte e 2,9 volte in valore reale (tenendo conto di una svalutazione monetaria pari al 90,5%).

(Elaborazione da Consulente Immobiliare)

SCHEDA 1
L'EQUO CANONE

Vivere in città per i proletari (in particolare per la metà delle famiglie italiane - circa 7 milioni - che non possiede un'abitazione) è sempre più difficile; anche a Trento e Rovereto gli affitti aumentano vertiginosamente; si fatica a trovare un appartamento, sia pur caro, in quanto i proprietari preferiscono vendere, oppure selezionare gli inquilini, ovvero tengono case affitte per calcolo (come nei vecchi centri da restaurare in cui si opera una vera e propria sostituzione di classe, mediante la silenziosa cacciata dei restanti proletari con affitto bloccato), mentre le case popolari sono sempre poche e generalmente nei posti più scomodi.

In questa situazione il governo-Andreotti vuole far saltare persino il blocco degli affitti, l'unico freno effettivo al carocassa, anche se efficace solo se si conosce la legge e la si fa valere. L'obiettivo del disegno di legge governativo sull'equo canone consiste nel portare la maggior parte degli affitti ai livelli attuali più elevati, e cioè l'aumento generalizzato degli affitti.

Il primo passo proposto dal governo ancora nel 1975, è infatti lo sblocco degli affitti ed il loro aumento dal 10 al 70% (mediamente del 36%). Il secondo passo è - su eventuale ricorso dell'inquilino, dopo almeno due anni dall'aumento - la definizione di un "equo canone" da parte di una commissione comunale, che valuterà anche, come ultimo problema, il suo reddito.

La proposta di legge ha però altri gravissimi limiti che qui si enunciano soltanto: agevolazione dello sfratto attraverso una semplice dichiarazione scritta del proprietario; triennialità e non rinnovo automatico del contratto (ricatto sistematico sull'inquilino); nessuna sanzione penale o amministrativa per i proprietari che non rispettassero l'equo canone; esclusione degli immobili non destinati all'abitazione dalla regolamentazione degli affitti (il che equivale, tra l'altro, alla speculazione più sfrenata nei centri antichi, mediante la trasformazione in uffici, negozi, bar, cinema ecc. delle restanti abitazioni a fitto bloccato).

L'equo canone dunque, che per le masse popolari ha il significato chiaro e semplice che ognuno paghi la casa secondo le sue possibilità economiche, diventerebbe così il suo esatto contrario: una nuova mazzata sul bilancio familiare. La DC però, non contenta della proposta del governo DC (sostenuta da PCI e PSI), ne ha fatta un'altra ancor più antipopolare, che offre ai proprietari, oltreché lo sblocco dell'affitto (elevabile fino al 5% del valore venale dell'immobile - per un alloggio da 30.000.000, cioè, un affitto annuo di 1.500.000), la libertà di sfratto senza limitazioni, dimostrando una volta di più cosa intendesse per "rinnovamento".

Il canone d'affitto, secondo il partito dominante, deve essere "equo" per i padroni di case, non per i lavoratori che le abitano; si calcola in fatti che la proposta democristiana comporterebbe come minimo il raddoppio generalizzato degli affitti.

Ma occorre aggiungere che, anche se in modo più intelligente e sfumato, il punto di vista del PCI (e del PSI) non è sostanzialmente diverso: il canone verrebbe determinato sulla base del reddito catastale del 1939, rivalutato in rapporto alla svalutazione della lire fino ad oggi, maggiorato di un 2% annuo a partire dal 1964, ancora accresciuto (fino al 30%) in caso di particolari subiti dal proprietario, l'ariare quindi di equo canone s'abr. propri. di eremo si te giro, si tratta di "equa" remunerazione dell'investimento in abitazioni (e case dei padroni) nella più pura logica capitalistica. Il PCI (e il PSI in maniera diversa) propone dunque una "equa" rendita, dove la DC vuole una "libera" rendita, ma entrambi paradossalmente di equo canone.

Quello che sta succedendo però in questi mesi è che i progetti della sinistra (PSI, PCI, Sindacato Edili) non vengono sostenuti neppure dagli stessi ex riformisti. Essendo infatti legati all'attuale governo, PCI e PSI difendono il progetto Andreotti-DC, al quale "si contrappone" quello della DC di Zaccagnini e Piccoli: così il piano di confronto si è spostato ancora più a destra.

Per avere un'idea complessiva dei due progetti in discussione bastano poche cifre. Secondo dati ufficiali (degli istituti di ricerca Censis e Cresme) l'applicazione del progetto governativo, al termine di un quinquennio, comporterebbe un trasferimento globale di ricchezza dagli inquilini ai proprietari di 1.156 miliardi (con aumento medio dell'affitto del 36%) contro un trasferimento minimo di 3.607 miliardi ed uno massimo di 6.590 (con indicizzazione del 100% sul carovita) del progetto democristiano (Corriere della Sera, 30 marzo 1977, e L'UNITA, 31 Agosto 1977).

Essendo il monte-affitti nazionale attuale pari a 3.171 miliardi, la proposta governativa lo porterebbe dunque a 4.327 e quella democristiana tra i 6.778 ed i 9.761 miliardi.

SCHEDA 2
SULL'EDIFICABILITA' DEI SUOLI

Il compromesso urbanistico.

Uno dei più gravi ostacoli alla realizzazione di una città vivibile (con meno traffico e più verde) anche per gli strati sociali disagiati (con case decenti e servizi per tutti) è la non-disponibilità pubblica del suolo, che genera il mercato delle aree fabbricabili e la speculazione edilizia.

Se ne parla da decenni, ma la "riforma urbanistica" non si vede. "Intanto - dicevano i cosiddetti riformisti - facciamo un piccolo passo", una legge che preveda: il potere di costruire separato dalla proprietà del terreno e concesso dal Comune sulla base del Piano Regolatore; il pagamento oneroso di questa concessione in modo da percuotere tra chi può e chi non può costruire, secondo il piano; l'incanalamento di una parte pre-valente dell'edilizia privata verso l'edilizia popolare ed il recupero del patrimonio edilizio esistente (da restaurare).

Scriva Sandro Amoroso (docente di diritto urbanistico), sul Corriere della Sera del 16 dicembre 1976, che "rispetto a tali obiettivi la legge sulla edificabilità dei suoli" (poi approvata nel gennaio 1977 con la astensione del PCI ed il voto contrario del PSI) è una realizzazione a metà, con formulazioni contorte e ambigue, con sovrapposizioni a strati sulla vecchia disciplina di norme prive di coordinamento sistematico, con affermazioni di principio contraddette nelle previsioni quantitative e territoriali o da eccezioni permissive (...). Fin dall'articolo 1 è apparsa chiara la totale chiusura della DC, continua il giornale, analizzando puntualmente la legge, e conclude con "una precisa critica al PCI, che dopo aver presentato numerosi emendamenti (quasi integralmente concordati col PSI) li ha ritirati al momento del voto", per evitare uno scontro con la DC.

In realtà questa aberrante strategia della ex opposizione di sinistra non ha portato ad una "riforma dimezzata", ma ad un groviglio giuridico peggiorativo della situazione precedente (anche una legge semplicemente inutile peggiora di per sé lo stato di fatto, perché lo rende semplicemente inabile al cittadino e manipolabile dallo speculatore), tanto che un gruppo di magistrati democratici lanciava un appello allarmante, prima dell'approvazione della legge, per il pericolo che "imminenti provvedimenti legislativi possano irrimediabilmente travolgere le già deboli difese del territorio nazionale, contro la più rozza speculazione edilizia".

LOTTA E OBIETTIVI DEGLI EDILI

Vertenza Delfavero e piattaforma provinciale.

Circa un anno fa, l'8 settembre 1976, la città di Trento registrava la più combattiva manifestazione di edili del dopoguerra: oltre 300 operai e impiegati, con striscioni di cantiere e bandiere rosse, provenienti anche dai cantieri di Bolzano e Merano, dalle valli di Cembra e di Sole, dai cantieri di Padova, Novara e Cagliari, imprimevano una svolta decisiva alla vertenza aziendale del colosso italiano "multinazionale" Delfavero.

Un crescendo di mobilitazione operaia nei cantieri edilis alla Beton-ferro, forme di lotta nuove e dure sostenute per ben tre mesi anche dagli impiegati, una presenza della sinistra rivoluzionaria estesa e costante, coordinata anche a livello sindacale, una FLC provinciale disposta a sostenere la forza e gli obiettivi di classe di fronte alla direzione nazionale recalcitrante (s'era concluso da poco il contratto nazionale di categoria), hanno portato a un accordo-guida per tutto il settore edile.

Eccome i termini essenziali (con decorrenza 1 Settembre 1976): il comitato di coordinamento delle RSA (rappresentanze sindacali aziendali) per le verifiche sui problemi degli investimenti, sulle prospettive di lavoro, sulle trasformazioni tecnologiche e sulla mobilità del lavoro (anchediritto sindacali: riconoscimento del "comitato di coordinamento dei delegati" e pagamento delle 180 ore destinate ai due incontri annuali con la ditta; finanziamento di attività culturali e stampa in accordo con RSA; ambiente e salute: una doccia ogni dieci dipendenti che pernottano in cantiere; visite mediche annuali a carico della ditta presso istituti pubblici e specializzati, scelti di comune accordo; verifiche periodiche dell'ambiente di lavoro concordate con la RSA;

mensa: controllo dei delegati sulla composizione dei pasti; gratuità completa degli stessi (frutta compresa), sia nelle mense di cantiere che in eventuali ristoranti;

trasporti: a) percorrenze normali: fino a 5 km. 300 lire al giorno; da 5 a 10 km. 600 lire al giorno; da 10 a 30 km. 1000 lire al giorno; b) percorrenze medie: da 30 a 250 km. l'equivalente delle tariffe ferroviarie di II classe per viaggio; c) percorrenze lunghe: per cantieri oltre 250 km. distanti da Trento, trasporto con frequenza quindicinale a carico totale della ditta, con mezzi propri o pubblici;

malattia e infortunio: anticipazione a ogni fine mese delle quote pagate dalla CHPM e dall'INAIL; premio feriale: viene istituito un premio a erogazione annuale così articolato: dal 1 agosto 76 al 31 luglio 77 lire 70 orarie; dal 1 agosto 77 al 31 luglio 78 e per gli anni successivi lire 120 orarie; qualifiche: eventuali casi individuali saranno oggetto di esame a livello di cantiere.

(Lotta Continua, 10 ottobre e 5 novembre 1976).

In questo fine 77 dovrebbe mobilitarsi tutta la classe operaia edile del Trentino, su una piattaforma provinciale che rappresenta in qualche misura la generalizzazione di quella aziendale dello scorso anno. "Non si tratta - dice la locale FLC - di una piattaforma congiunturale: le nostre richieste nascono dalla compatibilità, non con la situazione economica, ma con i bisogni reali dei lavoratori" (Alto Adige, 22 luglio 1977).

Stavolta però alle parole non seguiranno i fatti, probabilmente: già si parla di siltamento della vertenza a "tempi lunghi": tanto pesa su ogni settore del sindacato, e quindi anche su tutta la classe operaia, l'attuale sostegno di PCI e PSI al governo DC, la loro subalternità (bisogna dirlo) verso il padronato.

Infatti con tale "riforma" ogni sanzione penale prevista fin dal 1942 contro l'abusivismo viene tramutata in semplice sanzione amministrativa. "C'è in pratica significa spogliare la magistratura, ed in particolare i pretori, delle funzioni svolte nel settore della edificabilità. La confisca, il blocco e il sequestro dei cantieri, tutti strumenti a disposizione dei giudici per combattere l'abusivismo, sono sostituiti con interventi che vanno dal pagamento di una somma alla demolizione, e che vengono decisi esclusivamente dal Comune e dagli organi centrali dello Stato" (la Repubblica, 9-1° gennaio 1977).

Degli obiettivi iniziali (il "piccolo passo") è rimasto in concreto assai poco. Anzitutto la separazione tra proprietà del suolo e diritto di costruire non si realizza, in quanto violentemente osteggiata dalla DC (un partito che fonda sulla rendita edilizia parte della propria base sociale e dei propri interessi). In secondo luogo la "concessione" vede in realtà il nome mutato, rispetto alla "licenza", su un privilegio accresciuto: essa è infatti "dovuta al proprietario, trasferibile insieme all'area e, di massima, irrevocabile (...). E' stata poi respinta la proposta di aumentare la quota di contributo, per la concessione, per l'edilizia diretta al mercato libero"; si è cioè rifiutato di agevolare l'edilizia controllata e convenzionata (Corriere della Sera, citato).

Infine sono state respinte tutte le proposte atte ad abbassare il costo dell'area per l'edilizia non speculativa, a favorire l'esproprio contro i proprietari renitenti, a migliorare il contributo per le attività commerciali e turistiche.

Questo pateracchio urbanistico-giuridico è il primo grosso "risultato" del nuovo rapporto tra PCI (PSI) e DC: durante il 1977 non si contano gli altri frutti colti dalla borghesia e dalla DC sulle spalle dei settoristi più disagiati della popolazione italiana, grazie alla connivenza delle ex opposizioni di sinistra: dall'attacco alla scala mobile in gennaio nell'accordo Confindustria-Sindacati, fino al recente mantenimento dei tanto deprecati enti-carrozzone, nella legge 382 sul finanziamento delle Regioni.

Riportiamo comunque sinteticamente gli obiettivi della piattaforma provinciale:

occupazione-investimenti: diritto di verifica-informazione sulle scelte produttive, d'investimento, di occupazione;

orario di lavoro: 40 ore settimanali per tutti i mesi dell'anno (compreso quindi il periodo maggio-ottobre);

mensa: costo del pasto a carico dei lavoratori di 300 lire nelle mense aziendali, oppure del 25% del costo effettivo nei "punti di appoggio";

trasporti: con mezzi dell'azienda o con pagamento di rimborsi chilometrici crescenti con la distanza;

qualifiche: passaggi automatici per operai comuni e qualificati (dopo 5 e 3 anni rispettivamente) e definizione di nuovi profili;

salario: aumento complessivo di lire 30.000 mensili, parzialmente sotto forma di premio ferie;

(Attività Sindacale, CcdL, 20 luglio 1977, suppl., FLC).

SCHEDA 4

I COMITATI DI QUARTIERE

Casa e servizi per tutti.

Fin dal 1968 a Trento si è cominciato a porre il problema della casa, a partire dalle condizioni di particolare disagio degli abitanti del centro storico. Successivamente l'esperienza dei comitati di quartiere si è estesa a diversi settori della città (Centro Storico, S. Giuseppe, Cristoforo Colombo, S. Bartolomeo, Clarina, Cognolo-S. Donà, Gardolo-Melta) ed a Rovereto (Borgo Sacco, Centro Storico, Via Bainsense, rione Nord).

Il loro impegno politico-sociale si è fatto inoltre sempre più collegato all'insieme del movimento di classe nella provincia, ne è diventato in parte una articolazione territoriale.

Non è possibile in questa sede tracciare la loro storia (in parte documentata dalla stessa rivista UCI); interessa invece rilevare come alcuni obiettivi delle lotte sociali a Trento (anche e non sempre realizzati) hanno espresso bisogni reali ed esigenze di massa connessi al tema in discussione, ed hanno evidenziato un corretto modo di affrontarli, anche nell'uso popolare della conoscenza.

Ricordiamo brevemente:

- la mobilitazione spontanea di massa al quartiere-dormitorio della Clariana, nel 1974, che ha impedito la prosecuzione di lottizzazioni speculative ed ha imposto al Comune la questione dei servizi sociali e del verde;
- la denuncia e l'agitazione condotta per vari anni nel rione di Piedicastello, contro una politica di devastazione ambientale e di disinteresse per la popolazione, che ha caratterizzato le amministrazioni democristiane (N. Piccoli, E. Benedetti, G. Tononi);
- il "verde pubblico" - ex campeggio del quartiere di Cristore, nella primavera 1975, e quello realizzato nel quartiere di S. Pietro nel 1973, in situazione analoga (area ex Intendenza di Finanza);
- il "parco santa Chiara" (ex ospedale), massimo risultato delle lotte sociali nel Trentino, strappato di forza, nell'estate 1975, alla speculazione edilizia coperta dall'apparato "pubblico" democristiano, con una mobilitazione di massa senza precedenti;
- la realizzazione (che pare avviata) di un centro culturale-sociale nell'edificio ospedaliero suddetto abbandonato per anni, come conseguenza della stessa lotta e del lavoro politico sviluppato anche a livello istituzionale.

- l'occupazione della casa di via Grazioli, proprietà del Capitolo del Duomo (cioè della Chiesa istituzionale), come denuncia della drammaticità del problema casa per diversi strati emarginati e disagiati della popolazione (non soltanto studentesca) e della esistenza di un patrimonio immobiliare ecclesiastico gestito con i criteri delle imprese industriali e delle agenzie commerciali (primavera 1977);
- l'inchiesta sulle abitazioni sfitte nel centro storico di Trento (e la denuncia pubblica dei responsabili - nell'inverno 1976-77), che ha scienziaticamente documentato un nodo cruciale della politica edilizia urbana: i proletari vengono espulsi dal centro ed il patrimonio edilizio viene "rivolutato" (attraverso l'attentismo di comodo ed il restauro lussuoso) per la borghesia;
- l'occupazione dell'area verde di Maso Ginochcio, nel quartiere di s. Cileppe (estate 1977), con cui s'è posto all'ordine del giorno, e probabilmente ipotecato, un uso popolare (per verde o servizi) e non speculativo-privatistico di tale area;
- l'impegno di controinformazione, dibattito, agitazione e mobilitazione di massa, sviluppato nel quartiere-sobborgo di Mèta-Gardolo, in particolare con l'esperienza della scuola materna autogestita, che ha avuto una fase culminante nel periodo successivo alla frana della primavera 1977, nella demistificazione delle responsabilità pubbliche e private, nella stessa organizzazione civile di "autosoccorso", nell'affrontare concretamente la tanto chiacchierata questione ambientale.

contro

l'inquinamento:

il caso o.e.t.

Trento è iscritta nell'elenco delle città più inquinate d'Italia. Scoprire le cause dell'avvelenamento dell'ambiente urbano significa mettere in luce i meccanismi economici e politici attraverso cui la classe dominante gestisce e sfrutta il territorio. L'industrializzazione, il traffico, le condizioni abitative - orientati da una politica che ha come principale obiettivo la massimizzazione e la privatizzazione dei profitti, da un lato, e la socializzazione degli oneri, dall'altro - rappresentano i cardini su cui poggia l'uso capitalistico del territorio cioè l'uso del territorio come supporto alla mercificazione di ogni bene ed attività umana. In quest'ottica, le condizioni di sfruttamento e di oppressione che le classi subalterne subiscono sui posti di lavoro si collegano a quelle che patiscono a livello sociale.

Sul tema dell'inquinamento urbano, Urbanistica Democratica intende aprire un dibattito con tutte le forze della sinistra, con le organizzazioni sindacali con i democratici conseguenti, affinché non siano ancora una volta (come da un trentennale malcostume) i lavoratori ed i cittadini a pagare, anche con la vita, le colpe ed i reati dei padroni. Si tratta di "aprire una vertenza" ed una lotta perché, sulla difesa della salute e dell'ambiente, non solo venga fatta giustizia, ma si imponga a livello politico l'obiettivo della prevenzione.

Ad un anno di distanza dalla prima denuncia pubblica della pericolosità delle Officine Elettrochimiche Trentine (O.E.T.) nessuna responsabilità è stata ancora definita. E' in corso un'istruttoria presso la Procura della Repubblica, riguardante presunte responsabilità per danni gravi a cose e persone, a carico dei dirigenti della fabbrica. Occorre impedirne l'insabbiamento o l'archiviazione, occorre rifiutarsi di considerare la nocività interna e l'inquinamento esterno come casuali ed inevitabili.

LA FERRIERA DI TRENTO.

La O.E.T. fino a tutto il 1976, contravvenendo ad una legge antinquinamento del 1919 (in quanto sprovvista di impianti-filtro per l'abbattimento dei fumi), scaricavano nell'aria dai 60 ai 120 quintali di polvere di silicio ogni 24 ore. Questa polvere, formata in massima parte da silicio

inerte a granulometria molto sottile, veniva dispersa nell'atmosfera a notevole distanza dai camini della fabbrica. Poichè i fumi escono ad una temperatura di 120-130 gradi, si creavano le condizioni per il raggiungimento di alti strati dell'atmosfera, e quindi risultava facilitata una grande dispersione di polveri su tutta la "conca" di Trento.

Infatti, prima della recente installazione dei filtri, i fumi formavano una nube che, a seconda dei venti, giungeva fino a settentrione di Lavis ed a meridione di Mattarello, interessando in particolare la fascia lungo - Fersina, la zona di Cristo Re, Gardolo e la fascia collinare orientale.

Le conseguenze di questa grave situazione d'inquinamento vennero messe in evidenza dalle ricerche della *équipe* medica del dott. Barbareschi (primario dell'Ospedale S. Chiara), presentate al convegno internazionale di Cremona, "Cancro, uomo e ambiente", nel settembre 1976. Dopo aver effettuato circa mille autopsie di cittadini morti per varie malattie, il Barbareschi individuava per 300 casi una nuova forma di silicosi, denominata "silicosi minima interstiziale polmonare non professionale", in quanto non riguardava lavoratori di settori tradizionalmente esposti a tale malattia, ma la generalità dei cittadini: essa derivava nel caso specifico da inquinamento, con polveri contenenti silicio, dell'atmosfera dello ambiente urbano residenziale. Questo tipo di silicosi veniva messo in relazione anche con l'insorgenza di vari disturbi professionali (bronchiti croniche, enfisema polmonare, ecc.) e con la possibilità di sviluppo del cancro polmonare. Nelle cave infatti l'incidenza del cancro polmonare è dell' 11,25%, mentre nella popolazione residente in città è del 9,33%, cioè rispettivamente quattro e tre volte circa la percentuale statisticamente osservabile in ambiente rurale non inquinato da polveri di silice. In dettaglio, su 300 autopsie di cittadini (eseguite dal Barbareschi negli ultimi anni) sono stati rilevati 28 casi di cancro polmonare, su 80 autopsie di lavoratori di cava 9 casi, su 100 autopsie di contadini 3 casi.

"Ma questo soltanto per i morti negli ospedali", ricorda Barbareschi al citato convegno, "tutti gli altri decessi, quando l'autopsia non è obbligatoria, sfuggono all'indagine". Si individuava nella presenza del biossido di silicio nei polmoni un fattore che indebolisce le difese naturali dell'organismo umano contro i tumori maligni.

Se è grave la situazione illustrata per tutti i cittadini, ancor più rischiose sono le condizioni di lavoro cui sono costretti gli operai all'interno della fabbrica. Il 7 ottobre 1977 il consiglio di fabbrica delle O.E.T. rendeva noti i risultati dell'indagine condotta dal servizio di Medicina del Lavoro di Trento, su richiesta degli stessi operai a norma dello Statuto dei lavoratori (art. 9). Su 90 radiografie eseguite 27 sono risultate probative per la silicosi (pari al 30%). Più della metà di questi casi riguardano silicosi di tipo micronodulare "p". In 20 casi si tratta di operai mai esposti precedentemente a rischio professionale di silicosi.

Di fronte a tale situazione, durata fino a tutto il 1976 nella città ed a tutt'oggi perdurante nella fabbrica, va denunciata la sostanziale passività degli enti pubblici preposti o competenti circa la tutela della salute dei lavoratori e dei cittadini.

CRONISTORIA DELL'IMMOBILISMO.

Fin dal 1970 l'allora medico provinciale dott. Lanzafame segnalava la gravità dell'inquinamento atmosferico nella città di Trento, dovuto alla presenza di anidride solforosa, di piombo e di fenoli. Fu il primo grido d'allarme, che non ebbe però sbocco operativo. Soltanto nel 1972 fu presentata, da parte di un commerciante limitrofo

alla zona industriale settentrionale, una denuncia al pretore per inquinamento atmosferico. La perizia d'ufficio, eseguita dal dott. Cadrobbi, riscontrava elementi più preoccupanti di quelli comunicati dalle O.E.T.: secondo tale perizia venivano emessi dai 60 ai 120 quintali di polveri, costituite per il 90% da silice.

Sulla base di tali dati il pretore istruisce un processo che termina l'11 dicembre 1975 con la condanna del direttore della fabbrica a nove mesi e quindici giorni, per violazione degli artt. 635, 674 e 734 del Codice Penale, cioè per turbativa di atmosfera, danni al paesaggio, ecc'. Il 27 agosto 1976, non essendo stato preso alcun provvedimento per l'eliminazione dei fumi da parte delle O.E.T., il pretore Paolo Cenni intraprende un nuovo procedimento penale, inviando al presidente e al direttore della fabbrica due comunicazioni giudiziarie, per lesioni personali colpose, gravi e gravissime. Questa iniziativa avviene "d'ufficio", in seguito alle clamorose rivelazioni della équipe di Barbareschi.

L'8 settembre 1976 prende posizione il Partito Comunista, presentando al Consiglio Comunale di Trento una mozione che, dopo aver ricordato la gravità e la vetustà del problema dell'inquinamento urbano, richiede l'impegno della Giunta Comunale al proposito e la sua presentazione quale parte lesa nel processo contro le O.E.T.. La Giunta Provinciale da parte sua minimizza la questione, mentre il medico provinciale Riccaboni, pur riconoscendo che le O.E.T. rappresentano una cospicua fonte di inquinamento e pur avendo dichiarato al precedente processo che le emissioni degli stabilimenti O.E.T. e Carbochimica rappresentano "un considerevole disagio e fastidio per l'uomo", si indigna contro quella che definisce una montatura giornalistica tendente a creare allarmismo in città.

L'inquinamento atmosferico viene riconosciuto anche dall'ufficio sanitario del Comune di Trento, e la Giunta comunale, il 9 settembre 1976, prende ufficialmente l'impegno - rimasto peraltro a livello verbale - di intervenire a tutela dei cittadini.

Ai primi di ottobre del 1976, in seguito alla morte di due donne (Edvige Cattani e Rosa Rancini) tra le cui cause era indicata la presenza di silicosi, la Procura della Repubblica avoca a sé l'istruttoria sulla O.E.T., avviando un nuovo procedimento penale, mediante due avvisi di reato al presidente e al direttore della fabbrica, per omicidio colposo plurimo e lesioni colpose plurime. L'istruttoria si apre con la deposizione del Barbareschi, del direttore del laboratorio provinciale d'igiene, del medico provinciale, sentiti come testi. Vengono consegnati inoltre alla Procura 300 protocolli d'autopsia, riguardanti i casi di silicosi riscontrati dallo stesso Barbareschi.

Da ultimo, mediante finanziamento provinciale (cioè a spese degli stessi lavoratori e cittadini vittime della nocività e dell'inquinamento) e dopo insistenti pressioni, le O.E.T. sono costrette ad installare i filtri, che entrano in funzione nel febbraio 1977.

QUALCHE CONSIDERAZIONE.

L'installazione degli impianti filtro (con rilevante miglioramento della situazione esterna alla fabbrica) non è ragione minimamente sufficiente a scagionare dai pesantissimi indizi di omicidio plurimo e di grave danno alla salute di molte persone, dall'aver per anni impunemente intossicato operai e cittadini ed inquinato l'ambiente, dal ritardo colpevole con cui un intervento parziale ha seguito la pubblica denuncia della situazione.

Urbanistica Democratica sollecita in particolare il Consiglio Comunale di Trento a costituirsi parte civile nell'istruttoria, tuttora in corso per una effettiva salvaguardia della salute dei cittadini, affinché l'ente

pubblico s'impegni in una azione anche preventiva contro nocività e inquinamento, perchè non sia soltanto la morte delle persone o il disastro ecologico a produrre qualche effetto.

Nella mancata assunzione di responsabilità - sul piano politico e su quello giudiziario - da parte degli enti pubblici "competenti" (anzitutto il Comune e la Provincia - ma a cosa serve il Dipartimento ecologico provinciale?), Urbanistica Democratica riscontra un segno della più generale mancanza di volontà politica nell'attuare una effettiva riforma sanitaria sul territorio. Si tratta solo di immobilismo o non anche di complicità con gli inquinatori? Che altro significano le dichiarazioni del medico provinciale, secondo cui la silicosi è esclusivamente una malattia professionale ed i cittadini si ammalerebbero "camminando per strada, quindi sollevando polvere" e risultando perciò autoinquinanti (!) ? Come si possono ancora ignorare le autopsie e le indagini dell'equipe Barbareschi, rese pubbliche dalla stampa locale e nazionale l'anno scorso?

URBANISTICA DEMOCRATICA
Sez. di Trento

Ndr: venerdì 9 dicembre si sono costituiti in parte civile nei confronti della O.E.T. i Comitati di Quartiere CENTRO, CRISTO RE, S.GIUSEPPE, ed un congiunto dell'ex-operaio delle O.E.T. Ezio Tommasi, ora deceduto. Immediatamente dopo seguirà la costituzione in parte civile della sezione trentina di ITALIA NOSTRA, e della FEDERAZIONE LAVORATORI METALMECCANICI provinciale. (Trento, 20.12.77)

UD

SCHEDA LOTTE SOCIALI DI NOVARA - COMUNE MINIMO IACP LEGGE 513

8-8-'77 - DC-PO-PSI E PARTITI LAICI (ACCORDO DEI DEL 7-'77) VADANO UNA LEGGE-TRUFFA-COMUNE MINIMO (SIC) PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA - LEGGE 513 - LEGGE TRUFFA PER COME E' STATA APPROVATA (INTORNO SEMICLANDESTINO E SOLTANTO DA UNA COMMISSIONE PARLAMENTARE) E PER QUANTO PREVEDE (AUMENTI MAGGIORI DEL 100%, ULTERIORE DIVISIONE TRA ASSEGNATARI IACP E ALLOGGI A RISCATTO) - A NOVARA TOCCA AL SIG. VEDOVATO, NEO ELETTO PCI PRESIDENTE IACP, L'INGRATO, CORPITO, COMINCIA CON LO SPEDIRE, A NOVE N. BRE, UNA SPECIE DI CONSUNTIVO - PREVENTIVO DELLA GESTIONE IN CUI SI VENTILANO GLI AUMENTI - GLI ASSEGNATARI FANNO UN POCO DI CONTI: FAMIGLIA DI 4 PERSONE, ALLOGGIO PINA 1800, 60'000 MENSILI AL NETTO DI SPESA. ANCHE LA DC FA I CONTI (ELETTORALISTICI, EL. COMUNALI, 5/78) ED ESCE CON UN VERGOGNOSO VOLANTINO (12-77) SNOBBATO DA TUTTI I COMPAGNI OVVIAMENTE - PRIMA DI CAPODANNO I COMPAGNI DEL ^{Comitato di base} ~~CLP~~ (MEZZOTAGUA - SUD E S. ROCCO - NORD-EST, DI UNITA' PROPRIETARIA DEL COORDINAMENTO ANARCHICO NOVARESE, GIA' DA TEMPO SCHIERATI SUL TERRITORIO, SEPPUR DA POSIZIONI DIVERSE, I COMPAGNI DI BASE E GLI ASSEGNATARI SONO SUL PIEDE DI GUERRA COSTITUENDO IL COORDINAMENTO ^{CITADINI} COMITATI DI LOTTA, GLI OBIETTIVI CHE IL MOVIMENTO DI BASE, COMPLESSIVAMENTE SORDO AL POTERE RAGGIO ED AI RICATTI, DIVERGONO CENTRALI:

1) PROGRAMMA ATTUATIVO DI MANUTENZIONE 2) CONTROLLO POPOLARE DEI FINANZIAMENTI, DEI PIANI, DELLA GESTIONE IACP. 3) COMUNE SOCIALE

IL CONTROLLO POPOLARE DEGLI INTERVENTI DI MANUTENZIONE (800 PIANI GIA' FINANZIATI DALLA REGIONE) SI ARTICOLA SULLA PRIORITA' (CASI OPERIE S. AGABIO, S. ANDREA NORD-EST ALLOGGI GESCAL) SULLA NATURA E QUALITA' DEGLI INTERVENTI (RISTRUTTURAZIONE VERBA E PROPRIA, SPORI COMUNI, MATERIALI) E SUI MODI DI PRODUZIONE DI TALI INTERVENTI (APPALTI, COOPERATIVE ETC.) L'IDEOLOGIA DELLA CASA COME DIRITTO E NON ASSISTENZA PASSA ATTRAVERSO IL RIUSO DEGLI ALLOGGI SFITI (O NEGLI TENUTI SFITI, 2000 A NOVARA) IL FINANZIAMENTO POLITICAMENTE ORIENTATO (2 MILIARDI DEGLI SPECULATORI NOVARESI UNITI IN "COOPERATIVA IL REPERIMENTO FONDI ATTRAVERSO FORSE IMPOSIZIONI LOR PER LE PROPRIETA' IMMOBILIARI DI STOCKS DI ALLOGGI, E SULLE SECONDE E TERZE CASE, LA NEGAZIONE DELL'IDEOLOGIA DELL'ALLOGGIO A RISCATTO, FONDI DI CLIENTELE, SPECULAZIONI E UTI TRAPOVERA.

LA SECONDA FASE DELLA LOTTA (GENNAIO - FEBBRAIO 1978) ARTICOLA PROPOSTE CONCRETI TRATTE IN UNA PIATTAFORMA RISPETTO ALLA VARIENZA CON LO IACP NEI SEGUENTI TERMINI:

- 1) AFFITTO LEGALE AL RENDITO NETTO PRO-CAPITE PERCEPITO NELL'ANNO PRECEDENTE
 - 2) DIRITTO AD UNO STANDARD ABITATIVO PRECISO (4 ABITAZIONI = 1 STANZA) CFR. TAB. 1
- LA LOTTA DEI ASSEGNATARI IACP APPARE QUINDI CENTRATA NELLE FORTE (AUTORIZZAZIONE DEGLI AFFITTI) NELLA GESTIONE (MESSA IN DISCUSSIONE DEI DELEGATI DI SCAMBIARE SPAZI CHE APPARTIENONO DEL ^{Comitato di base} ~~CLP~~ IL COMITATO DI LOTTA COME MOVIMENTO DI BASE SUL TERRITORIO

UD

abitanti	PREZZO POLITICO reddito	POLITICO CANONE MENSILE	CANONE 5% ANNO	CANONE 6% ANNO	CANONE 7% ANNO	CANONE 8% ANNO	CANONE 9% ANNO	#	%
1	2,5 MILA	4500	2,75	3	3,25	3,5	3,75		36
2	4,75 M.	7000	5,25	5,75	6	6,5	7		57
3	6,5 M.	10'000	7,25	8	8,5	9,25	10		86
4	8,25 M.	14'000	9	9,75	10,5	11,25	12,25		114
5	8,5 M.	18'000	10,5	11,5	12,5	13,5	14,5		143
6	10,5 M.	21'000	11,5	12,5	13,5	14,5	15,5		171

PER REDDITI SUPERIORI, SI PERDE IL DIRITTO

% SI APPLICANO LT 750 NO DEDUZIONE CANONE PER STANDARD INADEGUATO CON L'INPECHO LOCALI
DI REPERIRE ALLOGGI & STANDARD STABILITI

H.B. REDDITI VENGONO RIDUCZATI SECONDO I TASSI D'INFLAZIONE ISFAT

RIFLESSIONI SULL' "EQUO" CANONE

(nota - il testo seguente è per scontato il primo livello divulgativo già raggiunto mediamente dai vari sunti giornalistici della legge - è riferito al "testo integrale della legge elaborato dalle Commissioni Giustizia e Lavori Pubblici" edite come Numero Speciale, supplemento alla "Gazzetta dei Concorsi" del 15 dicembre 77)

il testo della legge sull' "equo" canone votato dal Senato rappresenta un netto peggioramento rispetto alla precedente proposta governativa, sia sul piano economico, sia soprattutto sul piano NORMATIVO (velutamente trascurate dal coro della stampa e dai bonzi revisionisti)

crede invece che l'attenzione debba concentrarsi soprattutto sul RAPPORTO TRA + NORMATIVA

- + NUOVO LIVELLO LEGALE DEGLI AFFITTI
- + SITUAZIONE DEL MERCATO EDILIZIO,

perché la combinazione di questi tre elementi ricostruisce il POTERE DEL PADRONE DI CASA, (che quasi 40 anni di blocco degli affitti avevano pressoché annullate, e confinato alla sola amministrazione degli alloggi sfitti e nuovi) modificando radicalmente i rapporti di forza "capillari" tra i singoli inquilini e la controparte, e incidendo quindi sulle stesse costume sociale del proletario-inquilino

1 - NOTE SULLA NORMATIVA

a) nessuna proposta di legge di questa legislatura (escluse quelle debolmente ventilate dai parlamentari di D.P.) prevede l'istituzione di un m controllo pubblico sul patrimonio immobiliare, neppure come semplice censimento degli alloggi affittati e sfitti, tanto meno come obbligo di utilizzazione delle abitazioni

b) il nuovo testo del senato sancisce la spaccatura del mercato tra una parte almeno formalmente soggetta all' "equo" canone ed una altra parte esplicitamente esclusa:

- uffici - negozi - laboratori - studi professionali -
- alloggi ad uso temporaneo
- comuni inferiori a 5.000 abitanti

più il limite degli "alloggi immobiliare" ("equo" canone più 30 %)

c) LA NOVITA' PIU' GRAVE DEL TESTO DEL SENATO E' LA SCADENZA QUADRIENNALE PER TUTTI I CONTRATTI PER ABITAZIONI (A PARTIRE DAL 1983-84 PER I CONTRATTI ATTUALMENTE VIGENTI), CON SEMPLICE PREAVVISO DI 6 MESI SENZA BISOGNO DI ALCUNA MOTIVAZIONE, DA PARTE DEL PADRONE DI CASA !!!

l'abolizione della proroga automatica dei contratti distrugge un elemento importante di rigidità e difesa della condizione proletaria, acquisito dall'ultima guerra mondiale, e mira a capovolgere i "comportamenti" delle classi subalterne (compresi gli strati operai che qualcuno ama classificare come "garantiti" e "inseriti nella ??? prima ??? società), diffondendo la precarietà, la insicurezza, la mobilità forzata e la ricattabilità individuale, spingendo a soluzioni private, fondate sul cedimen-

to, sul clientelismo, e sull'autosfruttamento, indirizzate in generale verso il miraggio della casa in proprietà (vedi artt. 1 e 3, e soppressione art. 64)

d) a ciò si affianca un pesante allargamento della "giusta" causa per gli sfratti e gli sfratti anche lungo i brevi 4 anni di durata del contratto:

- estesa ai parenti di 2° grado dei proprietari ed alle loro più svariate ed ipotetiche attività
- applicabile anche in caso di cambiamento di proprietà (vendite frazionate) con una semplice dilazione di uno o due anni
- possibile in qualunque momento il proprietario voglia demolire parzialmente o totalmente per ricostruzioni, ristrutturazioni o ampliamenti consentiti dagli strumenti urbanistici (e non più solo lo sgombero delle case pericolanti con obbligo di risanamento deciso dai pubblici poteri)
- e addirittura tutte le volte che alla proprietà sia possibile spostare l'inquilino in altre alloggi "idonee" (in quale luogo? a quale distanza?), con affitte superiore fino al 20% del precedente !!! (art. 63)

e) su questo quadro si innesta la macchinosità dei coefficienti e criteri di calcolo ai fini della determinazione dell'affitto legale (classificazione catastale, zone comunali, conteggio delle superfici, parametri vari, adeguamento scaglionato degli affitti attuali e indicizzazione con la scala mobile, e infine la colligina sulla torta del tasso di rendimento, che è stato fissato "scientificamente" proprio al 3,85% anziché in più semplice cifra tonda e corrispondente ritocco dei valori base e dei coefficienti ...) nonché della stessa normativa (esempio la "giusta" causa), e la rigidità della procedura di soluzione delle liti, affidata ancora alla magistratura (ai giudici conciliatori solo fino ad affitti di 50.000 lire al mese!), con totale sparizione delle commissioni comunali elettive prospettate in precedenti versioni della legge: UNA VERA MANNA PER I PADRONI E PER I VARI PROFESSIONISTI E SANGUISUGHE (commercialisti, geometri, avvocati, mediatori e intrallazzatori), nonché il terreno favorevole per una definitiva e necessaria affermazione della forma organizzativa "stile patronato" propria del SUNIA (tesseramento con totale delega delle decisioni ai bonzi, rapporto solo individuale tra e "privato" tra inquilino e operatore sindacale in occasione delle singole vertenze), contro le forme di organizzazione collettive di base sviluppatesi nelle fasi alte della lotta per la casa (comitati di lotta, Unione Inquilini, COSC, ecc.)

f) viene per contro semplificata e accelerata la procedura per la denuncia degli sfratti e l'automatismo delle esecuzioni

g) (per non parlare di incongruenze minori derivanti dal precedente regime, come la limitazione del potere di decisione e autogestione degli inquilini al solo riscaldamento, con assurda esclusione di tutte le altre "spese condominiali", ecc ecc*)

2 - NOTE SULLA MISURA DELL' "EQUO" CANONE E SULLE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DEL MERCATO EDILIZIO

il tasso di rendimento annuo del 3,85 % sui valori-base di 235.000 + 250.000 lire al metro quadrato, cioè affitti di 75.000 / 80.000 lire mensili per 100 metri quadrati di alloggi (da moltiplicare per coefficienti vari) è tale da scontentare, IN APPARENZA, sia gli inquilini che i padroni di casa, poli contrapposti che lo "spirito" interclassista della legge dovrebbe conciliare

b) In effetti è indubbio che il livello di affitti deciso dal Senato determinerà forti aumenti di quasi tutti gli i contratti stipulati prima del '73-'75, con un graduale ma ENORME trasferimento di risorse dalle tasche degli inquilini a quelle dei padroni di casa (ed una grossa tangente fiscale per lo Stato), temperata solo da un parziale rimborso ai proletari occupati sotto forma di scala mobile sui salari (se resta com'è adesso ...)

i) ma è altrettanto indubbio che il 3,85% non è un rendimento remunerativo per nuovi investimenti (pur considerando che il valore base di 250.000 lire/mq risulta superiore ai costi reali di un buon 20 %, e pur considerando che il bene casa si rivaluta) in un periodo in cui qualunque investimento speculative-finanziario può assicurare un rendimento superiore al 15%

l) perciò la produzione edilizia abitativa privata-speculativa non avrà alcun incentivo dall'equo canone (quanto all'edilizia residenziale pubblica, è ultra-ottimistico pensare che si avvicini a valori del 5% annuo sul totale del costruito ...); X e i proprietari non troveranno nessuna convenienza ad affittare ad "equo canone" né gli alloggi nuovi né quelli già esistenti affitti, perché nei prossimi anni nessun fattore modificherà le equilibrie strutturali tra domanda ed offerta di case d'affitto in tutti i centri urbani, grandi e piccoli, né il comportamento oligopolistico delle immobiliari e delle agenzie (questa affermazione potrebbe richiedere lunghe spiegazioni, ma penso di poterle saltare considerando che la situazione attuale del "libero" mercato è chiara a tutti, e sfidando piuttosto a "dimostrare" il contrario, cioè quali dati potranno modificare il quadro produttivo dell'edilizia negli prossimi anni)

m) poiché le clausole normative stabilite dal Senato instaurano "organicamente" fiorenti canali di mercato "libero", e nessuna istituzione di questo Stato, con simili norme, potrà impedire la doppia contrattazione (affitto legale se ti accontenti di abitare per 4 anni, contratto nero se vuoi abitare oltre i 4 anni, e poi trovare facilmente altri alloggi; oppure "contratto uso-ufficio, o fai fagotte") saranno possibili larghe evasioni padronali all' "equo" canone, SIA PER I NUOVI CONTRATTI, SIA PER I CONTRATTI VECCHI, SOPRATTUTTO IN VISTA DEI "RINNOVI" DELL'83-84, quando i padroni potranno far valere il loro potere discrezionale di determinare, e non, grosse ondate di sfratti

...affitti legali decisi dal Senato, presi a se, è limitative e deviante:

4
m) in conclusione, giudicare nel merito i livelli economici dei nuovi affitti legali decisi dal Senato, presi a se, è limitative e deviante: NELL'APPARENZA PADRONI E INQUILINI SONO AMBEDUE SCONTENTI, NELLA SOSTANZA LA LEGGE RICONSEGNA AI PADRONI IL COLTELLO DALLA PARTE DEL MANICO, E SU QUESTO POTERE, SPINTI DALLA FAME DI ALLOGGI, CRESCERANNO GLI AFFITTI REALI, A PARTIRE DAL MINIMO, GIÀ ELEVATO, DELL'EGUO CANONE; gli affitti oggi bloccati cresceranno, ma non sarà certo più facile trovare casa per chi si sposa o deve traslocare; molti inquilini riprenderanno a riverire il "SIGNOR PADRON DI CASA" e a pensare segretamente al Totocalcio di una casa in proprietà; e per gli altri potranno riprendere esodi forzati individuali e di massa, come il "bel San Martino" di una volta: potenza del "progresso", e del cedimento dei "progressisti" di un tempo...

Sesto Calende, 18-12-77

Aldo Vecchi

(contributo personale al dibattito all'interno di
- Coordinamento dei Tecnici Territoriali della provincia di Novara
- Urbanistica Democratica

Equo canone: per chi?

La legge approvata al Senato sull'equo canone (col voto favorevole del PCI e con l'astensione ma senza opposizione del PSD) non è solo una grande rapina al salario e un attacco alle condizioni di vita delle masse popolari, ma il tradimento di obiettivi, espressi in quasi 10 anni di lotta proletaria per la casa, e anche secondariamente di alcuni obiettivi se pur parziali espressi dal sindacato (FLC, sindacati inquilini SICET e SUNIA).

Si tratta di una legge che permette di verificare il rapporto tra bisogni popolari e « soluzioni » che ad essi dà la linea del compromesso storico. E questa una « soluzione » strategica, di largo respiro, che va incontro alle richieste padronali e della DC e si preoccupa innanzitutto non certo di realizzare gli obiettivi popolari sulla casa, ma di realizzare invece una grande alleanza sociale anche con quei settori « non produttivi » di rendita, di speculazione, che entrano a buon diritto come « nuovi » soggetti nel blocco di alleanze richiesto dal compromesso storico. La preoccupazione rispetto ai bisogni popolari ha giocato, nella linea che il PCI ha tenuto nella sua collaborazione a questa legge, il ruolo puramente tattico e strumentale di non avere gli aumenti tutti in un colpo, ma diluiti nel tempo: quanto basta per non creare un impatto e una opposizione immediata e di massa degli inquilini più colpiti. Questo scaglionamento degli aumenti è stata in realtà la principale preoccupazione del PCI, garantita la quale, il resto è stato lasciato passare ed anzi esaltato come conquista.

È avvenuto così che *L'Unità* parlasse di realizzazione della giusta causa per gli sfrattati, il che è un falso vero e proprio, perché la giusta causa è proprio una delle cose che il senato ha eliminato, sanzionando la libertà di sfratto.

Il progetto passato al senato peggiora la primitiva proposta Andreotti, contro la quale c'erano state non solo opposizioni da parte del Movimento per la casa e dell'Unione Inquilini, ma anche parziali critiche e lotte da parte di alcuni settori sindacali.

Il SUNIA ha raccolto circa un milione di firme che gli inquilini hanno dato certo per realizzare il diritto alla casa, un affitto accessibile, contro il rischio dello sfratto. Ma come ha indirizzato la dirigenza sindacale questa disponibilità e come ha indirizzato gli scioperi e le assemblee del luglio scorso contro le nuove proposte dell'equo canone? Non certo contro la sostanza della legge; anzi pare che Andreotti abbia dato indicazione alla commissione di tradurre quanto più possibile le proposte del sindacato, proprio perché queste proposte erano viziate dalla rendita. La FLC, in sostanza, ha ritenuto che per garantire l'occupazione fosse necessaria la « ripresa edilizia »; che questa ripresa edilizia potesse avvenire non tanto in forza di un misero intervento pubblico che si chiedeva invocando il piano decennale, ma soprattutto con la ripresa dell'iniziativa privata, che doveva allora avere come elemento propulsore una « equa e stabile remunerazione », con l'equo canone appunto. In questo modo non si è considerato che non basta questa impostazione a garantire una occupazione che oltretutto il sindacato non è riuscito finora a garantire (vedi le centinaia di migliaia di licenziamenti e di sospesi nel settore). Anzi la « ripresa edilizia » può avvenire con processi di ristrutturazione che diminuiscono l'occupazione.

Si è rinunciato ad una battaglia per la casa come servizio sociale; per legare al reddito del lavoratore l'affitto; per costringere a un effettivo maggiore intervento pubblico (che in Italia è il più basso d'Europa); all'esproprio delle case

vuote e all'utilizzo pubblico del patrimonio esistente; a colpire la rendita parassitaria legando le richieste sull'uso dei suoli e sull'esproprio alle richieste sugli affitti; a migliori condizioni di occupazione e di lavoro degli operai edili.

Con queste posizioni del sindacato e con le posizioni ancora più gravi del PCI, Andreotti ha avuto buon gioco a mediare tra i settori più oltranzisti del padronato e della rendita e la disponibilità, offerta dalla sinistra storica e dai sindacati, prima col « progetto Andreotti » e ora con l'incredibile peggioramento realizzato al Senato. I peggioramenti principali riguardano: l'aumento del monte affitti; l'aumento dal 3% al 3,85% della redditività; la libertà di sfratto dopo i 4 anni con l'eliminazione della giusta causa; la scala mobile sugli affitti; il restringimento della fascia soggetta all'equo canone; l'abolizione delle commissioni comunali per l'applicazione dell'equo canone, non previste neppure da Andreotti.

1. — L'innovazione fondamentale che pone davvero fine all'attuale blocco dei contratti, è che la durata del contratto è di 4 anni, dopo di che il padrone ha totale libertà di sfrattare.

Non c'è perciò giusta causa per poter sfrattare, anzi la giusta causa è introdotta per i padroni, i quali in otto casi molto facilmente realizzabili (basti pensare alla ristrutturazione dell'alloggio), possono sfrattare anche subito, senza aspettare che trascorrono i 4 anni (estensibili in taluni casi a 5 e 6).

In questa situazione è evidente che si instaurerà un mercato libero degli affitti, dato che molti inquilini per non essere sfrattati dovranno accettare il ricatto di un fitto più alto dato sottobanco. E non è un caso che la durata del contratto non sia a tempo indeterminato e che non siano previste sanzioni penali per i padroni che violano la legge: vuol dire che, in barba alla pretesa « indifferenza » che il meccanismo « oggettivo » dell'equo canone dovrebbe creare rispetto agli inquilini, in realtà gli inquilini si cambiano ogni 4 anni per aumentare ancora più gli affitti e instaurare di fatto il « libero mercato ».

2. — Viene introdotta la scala mobile degli affitti che aumenteranno recuperando (dal 1980 all'83, per i contratti in regime di blocco, subito per gli altri) il 75% della svalutazione annuale! Viene così continuamente rivalutata l'« equa » rendita, nel mentre la scala mobile dei salari e delle pensioni è stata già intaccata e subisce attacchi sempre più traccianti.

3. — La base della legge è che concede un aumento dell'attuale monte affitti fino a 4100 miliardi, regalando cioè altri 1100 miliardi alla proprietà rispetto al primo progetto Andreotti. Ma se si considera quanto del patrimonio edilizio resta fuori dall'« equo canone », si può valutare come ha anche fatto l'I.N.U. in un documento che critica la legge, che il premio alla proprietà e alla rendita arrivi a 10.000 miliardi.

4. — Dell'« equo canone » restano esclusi tutti gli edifici ad uso non abitativo (laboratori, capannoni, negozi, uffici, alberghi), le seconde residenze e le residenze di breve permanenza, e tutte le residenze nei comuni sotto i 5.000 abitanti. Questo lascia cioè un'ampia fascia di libero mercato che condizionerà in senso ulteriormente negativo anche i fitti regolamentati. Basti poi pensare allo spazio lasciato per esempio alle speculazioni immobiliari sulle abitazioni provvisorie (« residences » e ristrutturazione dei centri storici) e alla spinta che si avrà alla destinazione terziaria.

5. — Il costo base con cui calcolare l'affitto (250.000 L./m² al Nord, 225.000 al Sud) tiene conto sia del valore del terreno, sia degli oneri di urbanizzazione che per tutte le case già costruite sono stati invece pagati dalla collettività. Per le case ultimate dopo il 31-12-75 viene fissato dal governo anno per anno, può variare (oltre che per gli indici che per ogni abitazione possono incrementare molto il costo base riconoscendo le rendite di posizione), anche in relazione a quello che dichiara il proprietario lasciando ampio spazio al rialzo e al prezzo di mercato, e ponendo le basi del rialzo generale dei canoni delle case recenti e nuove.

6. — Il fondo sociale per integrare gli affitti agli inquilini con i più bassi redditi è di soli 35 miliardi. Si tratta comunque di un « sussidio » trascurabile che scompare di fronte ai 10.000 miliardi di monte affitti che l'« equo canone » garantirà direttamente e indirettamente al blocco edilizio.

Per costruire un movimento di opposizione a questa legge non

PRESA DI POSIZIONE APPROVATA
DA URBANISTICA DEMOCRATICA DI
VENEZIA



bastano solo le prese di posizione, come quella della CISL di Milano che chiede un'assemblea nazionale e locale dei quadri, o come quella dell'Istituto Nazionale dell'Urbanistica, e quelle più dure di Urbanistica Democratica, o l'azione delle Unioni Inquilini, che si sono coordinate per una risposta all'« equo canone » oltre che alla legge 513, ma è necessario un movimento che acquisti dimensioni di massa a partire dalla presa di coscienza della truffa strategica che questa legge predispone. Un movimento che parta dalle fabbriche, da chi si è organizzato nelle scorse settimane in varie città contro la minacciata ondata di sfratti e da chi ha occupato in questi anni le case vuote, movimento che riesca a farsi sentire anche dentro lo sciopero generale e che riesca a riproporre forme di lotta come quelle dell'autoriduzione, che riproponga la casa come servizio sociale e l'affitto proporzionale al salario, e che ottenga come risultato immediato il blocco delle disposizioni antipopolari di questa legge truffa.

DIBATTITO

Un intervento del presidente dell'Istituto nazionale

Cosa vuol dire fare l'urbanistica

Nonostante gli ostacoli e i disagi imprevedibili casati dal maltempo, il 26 novembre si è trovato a Bologna un numero discreto di compagni di varia provenienza e collocazione per dar vita a «Urbanistica democratica», movimento di lotta sui problemi del territorio. Tra i promotori e le prime adesioni troviamo molti compagni di Lc, molti senza precisa collocazione, ma anche alcuni compagni del Manifesto e qualche sindacalista. L'area di Dp sembra, fino a questo momento, manifestare alcuni dubbi e incertezze sull'iniziativa, ed è perciò opportuno aprire un dibattito su questo argomento.

Personalmente ritengo che sia da salutare con convincimento un'iniziativa che si proponga in questo momento di rappresentare un movimento di sintesi, di confronto, e di promozione delle varie iniziative che la nuova sinistra organizza e gestisce sui temi dell'uso capitalistico del territorio e della città, ciò non può che ampliare il ventaglio delle iniziative ed estendere le adesioni a forme di lotta che sono sempre più sentite da vasti strati non solo proletari, non può che accelerare il processo di definizione di una linea comune della sinistra su questo terreno di scontro; non può che migliorarne l'efficacia e l'incisività. Il tentativo di gestire la crisi scaricandone i costi sui lavoratori impone alla borghesia e ai suoi fiancheggiatori, anche per quanto riguarda i problemi del «sociale» e quelli della casa e dell'assetto territo-

riale, un notevole sforzo per assorbire le contraddizioni maturate in tanti anni di politica di rapina senza «rompere» né sul terreno delle alleanze, né su quello della conflittualità sociale.

L'approvazione in gennaio della legge 10 (ex bucalossi) dopo un iter esasperante di rinvii e patteggiamenti, quella in corso sull'equo canone, tanto sofferta quanto mistificata ed esclusiva, le incertezze che gravano sul piano decennale per l'edilizia, per il quale quasi certamente si finirà per non trovare finanziamenti necessari, tutto questo porta a configurare un disegno combinato di svuotamento di tutte le stanze espresse a prezzo di dure lotte negli ultimi dieci anni dai lavoratori. Se lo schieramento conservatore ha potuto arrivare a questo risultato è solo perché ha potuto credere di aver ammansito la belva un po' con lo spauracchio della crisi e un po' con lo specchio di accordi politici di lungo respiro. Sembra dunque evidente che un recupero può avvenire solo da un rinnovato impegno di lotta e da una sempre più esesa conflittualità, che faccia sentire la voce autentica degli sfruttati e dei «sacrificati», e la loro opinione su chi dovrebbe pagare il prezzo della crisi. Se «Urbanistica democratica» si colloca in questa prospettiva e se è in grado di rappresentare un momento unificante e non settario per il movimento, mi sembra che sarebbe sbagliato non collaborare formando la linea e la fisionomia politica. Da che cosa dunque possono provenire dubbi e incertezze? Credo di capire che dubbi e incertezze siano giustificati da alcune ambiguità esplicite o im-

plícite, che emergono cioè dalle prese di posizione dichiarate o anche solo da giudizi e opinioni manifestati da singoli compagni nelle discussioni preliminari. Queste posizioni, se confermate, rappresenterebbero valutazioni seriamente errate e non condivisibili circa la situazione nella quale «u...» si verrebbe a collocare, e tali errori potrebbero compromettere in maniera determinante il suo ruolo e il suo significato. I compagni di «U.D.» insistono a proporsi come formazione analogica medicina dem., a magistratura dem., a psichiatria dem., ecc. È necessario chiarire che non è possibile proporre questa analogia trascurando di specificare quali sono invece le differenze sostanziali della situazione che ci troviamo di fronte, altrimenti, se ne potrebbero trarre conclusioni profondamente errate. Il fatto è che i campi nei quali si sono venute a collocare le iniziative citate, il quadro degli addetti ai lavori, sono caratterizzati da posizioni di destra molto forti e organizzate, da baronati potentissimi e solidamente arroccati, da una pretesa «ufficialità» dei modi più reazionari e conservatori dell'espressione scientifica e culturale dei rispettivi settori, e le iniziative democratiche rappresentano la prima ed unica ed unitaria forma di organizzazione della sinistra. Sarebbe pericoloso e mistificante nascondersi che per quanto riguarda l'urbanistica ci troviamo di fronte ad un quadro sostanzialmente diverso, che impone scelte adeguate alla specificità di questa condizione. In Italia, dal '60, non è mai esistita e non esiste un'elaborazione culturale di destra dell'urbanistica,

né un modo organizzato di esprimersi delle tendenze conservatrici o delle baronie accademiche. L'unica sede organizzata a scala nazionale dell'elaborazione di una linea politica-culturale degli urbanisti è stata fino ad oggi l'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu).

L'Inu ha espresso dal '45 al '68 una linea culturale di impronta nettamente riformista, forse più illuminista che illuminata, rigorosamente ispirata alle più avanzate esperienze occidentali del razionalismo, e tuttavia largamente incapace di cogliere i nessi strutturali della problematica territoriale: individuava ingenuamente e semplicisticamente il progresso nella pianificazione, la reazione nel caos individualistico, e raramente riusciva ad andare molto più avanti. Questa linea era espressa prevalentemente da docenti e professionisti di orientamento socialista o comunista, senza che mai riuscisse ad organizzarsi o consolidarsi alcuna alternativa di destra. Questa linea tuttavia non poteva reggere di fronte al fallimento delle illusioni riformiste affidate all'esperimento del centrosinistra, e ancor meno di fronte alla contestazione del 1968, e infatti l'Inu se è sopravvissuto lo deve solo alla capacità di rinnovamento radicale che ha saputo esprimere: le tesi del congresso di Ariccia (1972) rappresentano un punto fermo dell'elaborazione di una nuova linea basata su una seria analisi marxista dei fenomeni territoriali ed urbani, e costituiscono ancor oggi un riferimento valido e condivisibile anche per la nuova sinistra. Da allora, non si contano i documenti, le prese di posizione, i contributi relativi a

di Urbanistica sta oggi?

tutti i principali argomenti di scontro politico e sociale sui temi della casa e del territorio, tutti improntati ad una coerente lettura, di classe; dei conflitti in alto: basta ricordare il dibattito sulla legge 865, i contributi sulla riforma urbanistica, le dichiarazioni del Direttivo nazionale in difesa dell'occupazione di case sfitte, le prese di posizione sull'equo canone per citare i più pertinenti.

È indubbio che l'attività dell'Inu, pur essendo articolata in sezioni regionali alcune delle quali hanno registrato una particolare vivacità, si è prevalentemente risolta sul piano del contributo d'opinione ed ha coinvolto solo una ristretta cerchia di tecnici e specialisti, così come è indubbio che anche in questo ristretto ambito poteva essere fatto anche molto di più e di meglio. Ma non interessa tanto in questa sede giudicare l'operato dell'Inu, quanto piuttosto definire come occorra rapportarsi nei confronti di un organismo che ha avuto nei fatti il ruolo descritto e il cui programma di attività coincide quasi esattamente con quello formulato per Ud. Dal momento che oggi nell'Inu confluiscono componenti politiche della sinistra che vanno dal Psi al Pci, a Dp, agli indipendenti di sinistra, si potrebbe desumere che una discriminante sia costituita dalla presenza riformista, ma allora occorre esplicitarla e discutere con chiarezza una posizione di questo tipo che non è affatto irrilevante. Sembra a me che un'iniziativa come quella di Ud, debba caratterizzarsi non tanto per una discriminante politica nei confronti dei partiti riformisti (o peggio ancora di un part-

to) ma per precise scelte di contenuto, di programma e di riferimento operativo, debba cioè caratterizzarsi come movimento di lotta e di agitazione nel sociale dei problemi relativi alla casa, alla città, al territorio, e come tale debba quindi proporsi non in antitesi o in concorrenza o comunque al di fuori di altre sedi di confronto o di una sede unitaria come l'Inu, ma possibilmente come componente capace di portare anche in altre sedi e nell'Inu il risultato e la carica di iniziative e di proposte che può venire dal movimento. A meno che non si pretenda nuovamente di ghettizzare il movimento, di preservarlo da ogni possibile contatto inquinante per nascondere la paura e l'incapacità del confronto. Un atteggiamento di aperto confronto porterebbe invece un salutare contributo di concretezza al dibattito sul ruolo dell'urbanistica in Italia ed all'organismi come l'Inu che nel successo di Ud debbono anche vedere il segno dei propri limiti e affrontare una sana autocritica per esempio per verificare il distacco esistente tra i propositi e l'incidenza reale della propria azione e per ricordare che da troppo tempo non si faniente nei confronti dell'università. Occorre dunque sgombrare il campo da atteggiamenti faziosi e di aprioristica sufficienza nei confronti di quanto si va già facendo da anni in questo campo, ed evitare il rischio che Ud finisca per rappresentare prevalentemente il malcontento di alcuni universitari frustrati dalle difficoltà di inserimento sociale e politico oltre che professionale, il riferimento costruttivo e lo sbocco anche per queste legittime istanze può trovarsi solo nel legame stretto con le rivendicazioni di massa degli inquilini, dei senza tetto, dei pendolari che quotidianamente pagano il prezzo di scelte territoriali operate all'insegna del profitto.

Alessandro Tutino

NOTIZIE TERRITORIO

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE
URBANISTICA A CURA DEL CO-

ORDINAMENTO DEI TECNICI
TERRITORIALI. NOVARA.....

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE
URBANISTICA A CURA DEL CO-

ORDINAMENTO DEI TECNICI
TERRITORIALI. NOVARA.....

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE
URBANISTICA A CURA DEL CO-

ORDINAMENTO DEI TECNICI
TERRITORIALI. NOVARA.....

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE
URBANISTICA A CURA DEL CO-

ORDINAMENTO DEI TECNICI
TERRITORIALI. NOVARA.....

SOMMARIO

DOSSIER-LOTTE	
QUARTIERE SAN ROCCO - NOVARA	pag. 2
SCHEDE	
P R G DORMELLETO	5
INTERVISTE	10
LEGISLAZIONE	
ONERI DI URBANIZZAZIONE...aspetti contraddittori nella applicazione	15
ESPERIENZE	
CONCORSO IN REGIONE	22
INCHIESTE	
scheda - inchiesta sulla occupazione dei tecnici a cura del COORDINAMENTO	

La redazione del presente fascicolo è stata curata da:
Gianni Blasi, Vitterio Ferrara, Marine Ferrari, Umberto
Fracchia, Marco Plata, Anna Vailati, Aldo Vecchi.

CHIUNQUE INTENDA RICEVERE QUESTO BOLLETTINO O COLLABORARE
AL SUO SVILUPPO CON INFORMAZIONI, ARTICOLI, PROPOSTE, SI PUO'
RIVOLGERE PRESSO: CAMERA DEL LAVORO- SEGRETERIA- VIA MAME
LI 7/bis NOVARA.

DIRABITTO

L'Inu e l'urbanistica

Rispondiamo brevemente ad una parte della lettera del compagno Tutino (*Quotidiano del Lavoratore*, 17 dicembre 1977), relativa alla «difesa d'ufficio» dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu), comprensibile, essendone lui il presidente, ma non per questo accettabile. Intenzionalmente firmiamo soltanto in tre, perché gli altri compagni di Urbanistica Democratica (Ud) del Trentino - architetti compresi - sanno a stento che esse l'Inu, e tutto sommato, è meglio per l'Inu! Cosa direbbero mai se gli spiegassimo il meccanismo da loggia massonica con cui vi si entra, e come motivare la più assoluta passività di tale Istituto in intere regioni?

Diamo per buono il riferimento alla linea culturale riformista del '45 al '68, «espressa prevalentemente da docenti e profes-

sionisti di orientamento socialista e comunista», ma correggiamo almeno '68 con '64, data questa dell'affossamento definitivo della cosiddetta «riforma urbanistica» (e della crisi congiunturale-anti-Psi e del «piano Solo», cioè del golpe tentato dal presidente della Repubblica democristiana Segni e dal comandante dei Carabinieri generale De Lorenzolo).

Il '68 è invece (tra il resto) l'anno in cui in congresso dell'Inu a Napoli si è visto seppellire sotto la «merda», simbolicamente rappresentata dalla cartina igienica usata dal Movimento studentesco locale. Ehi, ma non te lo ricordi, Sandro? ... le riassume il Potere di sintesi di un solo gesto... Seguito da frenetici rituali del Psi sull'«astratto e velleitario ribellismo dei meridionali» (è vero che così non si va... in cattedra).

...ma per carità, non parliamo di Ariccia (congresso dell'Inu 1972). Sì certo, le «testere» no piaciute relativamente anche a noi. E per questo infatti che, sul più bello, sono sparite? (incredibile: la Dc o il Pci? ... forse tutt'e due, il «compromesso urbanistico»). Così il povero e obbediente Vezio De Lucia, relatore ufficiale, ha potuto leggere soltanto l'ultima parte, trasformando le quaranta pagine sul «fruttamento capitalistico del territorio» nelle otto pagine sul «ruolo del potere pubblico nella trasformazione del territorio»

(confrontare, per credere, le «tesi» complete nel bollettino *Urbanistica informazioni*, n. 3, maggio 1977 con le tesi monche negli *Atti del XIII congresso Inu*, Ariccia-Cgil, luglio 1972). Gli architetti e gli ingegneri, infatti, i tecnici più in generale (peggio poi se studenti non devono occuparsi di politica, e magari attaccare il sistema, cioè la Dc. Il Pci ed il Psi non possono tollerarlo: «Noi siamo il partito, voi siete i consulenti». Il ruolo dell'intellettuale è quello di sentirsi nella delle istituzioni (come ha spiegato Edoardo Sanguineti a Leonardo Sciascia): «alto là, chi va là?».

Il congresso di Ariccia pertanto ha visto una bella sfilata di sindacalisti, verticali e orizzontali, e di enti locali «democratici», fino a riempire il 95% del dibattito, tramite la ben nota abilità «prenotativa» dei revisionisti. Caro Sandro ti risparmi le cazzate che si sono dette sul ruolo delle Regioni, scambiando secondo l'imperterria pervicacia confederale-berlingueriana - la realtà con i sogni. Passiamo oltre quindi.

Quando due di noi tornano dall'ultimo convegno dell'Inu, Roma 1977 (compagni, lo hanno fatto sull'agricoltura, non vi diciamo altro... l'equo canone era troppo d'attualità per l'Inu... tempi lunghi!), raccontarono quello che avevamo visto - come poveri paesani di ritorno dalla metropoli: «poca gente, compa-

gni, in platea, ma tanta in compenso nei corridoi se volete avere incarichi dagli enti locali «democratici», andate ai convegni e datevi da fare... era pieno di professionisti, sindaci, presidenti, professori, indaffarattissimi nei conciliaboli, disinteressatissimi alle relazioni. L'unico intervento apprezzabile è stato quello di «Bino». Che maldicenza vero? eppure le pensate dell'Inu sull'agricoltura, invano le cercheresti sui quotidiani nazionali di qualunque tendenza: neppure un articolo. Ma l'Inu allora non interessa più neppure al Pci e al Psi? no, caro Sandro, ammettito, il riformismo per lo-ro è finito.

Certo è che, proprio al ritorno da Roma, ci siamo detti: «allora sta mezz'idea che rimarginiamo da mesi (urbanistica democratica) tiriamola fuori come ipotesti, vediamo se in altre città - soprattutto Milano e Roma - ci sentono, mettiamola in mano di chi vuole servirsene in una prospettiva di classe».

Ti salutiamo cordia. Inmente e speriamo di trovarci, assieme a tanti altri compagni, al prossimo incontro nazionale ai studenti, disoccupati occupanti di case, impiegati, militanti di quartiere e di paese, tecnici, professori democratici, operatori sociali, eccetera, di...Ud. Ciao ancora da

Gianni Zampedri
Mario Tomasi
Sandro Boato

Documento del direttivo nazionale dell'Inu (Istituto nazionale di urbanistica) elaborato dal gruppo lavoro «equo canone» e piano decennale il 5-11-77 Roma.

Ci scusiamo con i compagni ovviamente per il fatto di non poter pubblicare integralmente, stante la corposità del documento (31 pagine) e stante la divisione in 4 parti, di cui:

- 1) la rivendicazione per la politica sociale delle residenze;
- 2) la disciplina di equo canone; valore economico;
- 3) aspetti normativi; il contratto di locazione;
- 4) l'ambito di non applicazione del regime di equo canone.

Gli stralci saranno relativi solamente alle prime due parti. Prima parte.

Il direttivo nazionale dell'Inu ritiene opportuno contribuire alla discussione in atto sulla disciplina dei fitti con questo intervento.

«Nella situazione economica generale del Paese che vede sempre più compromessi i livelli di occupazione e il salario dei lavoratori dal processo inflazionistico, si aggrava il problema del costo dell'abitazione e della sostenibilità da parte dell'utenza sociale che solo in minima parte è protetta dal blocco dei fitti e sempre più aggredita dal libero mercato degli alloggi.

La rivendicazione dell'equo canone assume perciò i connotati di una riforma sociale nel momento in cui propone di depurare dal costo dell'affitto il peso della rendita urbana, che né la legislazione vigente (blocco dei fitti), né la condotta dell'esecutivo per l'edilizia abitativa hanno minimamente intaccato. La legislazione sulle aree variata nel dicembre scorso (legge 10), è strettamente legata, per la sua applicazione e gestione ad una disciplina dei fitti.

«Si viene infatti evidenziando... la disponibile correlazione tra due momenti istituzionali: quello che ha per oggetto la disciplina dei suoli con l'introduzione del regime concessorio in antitesi col regime autorizzatorio

e quello di una regolamentazione dei costi degli affitti, attraverso i quali si scarica il peso aggressivo della rendita urbana sui ceti meno abbienti

Non a caso, infatti, le forze sindacali e politiche hanno sin dal 1968 individuato un legame profondo e inscindibile, tra legislazione sui suoli e legislazione sui fitti, che si pongono come due momenti complementari della stessa vicenda.

Riassumendo possiamo affermare che la politica del territorio e della residenza (da parte del blocco edilizio) è stata una sorta di Piano Bifronte: plurimi regimi di aree e plurimi regimi dei fitti, idonei a preservare e a garantire gli interessi che il sistema ha voluto in tal modo proteggere e procrastinare... È parso doveroso fare questi riferimenti alla iniziativa delle forze sociali e politiche e al legame profondo che unisce il problema dell'equo canone alla disciplina dei suoli e dall'altra ad una caratterizzazione radicalmente diversa all'interno pubblico in edilizia (piano decennale).

Seconda parte: La disciplina di Equo Canone, valore economico

Tralasciando tutte le parti relative alla descrizione dei provvedimenti di cui abbiamo già trattato ampiamente, entriamo nel merito di alcuni aspetti che ci paiono poco evidenziati nel dibattito e val la pena altresì di ricordare come all'interno del provvedimento non sia prevista una disciplina generalizzata di equo canone, al contrario vengano ipotizzate numerose eccezioni che riguardano tutta l'edilizia destinata ai servizi commerciali e alle attività terziarie, come pure le seconde e terze case destinate a esigenze abitative transitorie.

A ciò si aggiunge che per i immobili adibiti ad uso abitazione, ultimati dopo il 31 dicembre 1975, il costo base è determinato in misura differenziata per regioni tenendo conto del costo di costruzione dell'edilizia convenzion-

riale degli inquilini rispetto agli alloggi in affitto collegato alla disciplina per chi esce dal blocco

Un altro rilievo va fatto a proposito del parametro base utilizzato per definire il costo di costruzione degli alloggi. A nostro avviso 250.000 lire al metro quadro per le regioni del nord e le 235.000 oggi le 225.000 per quelle del sud contengono già gli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria oltre al costo dell'area valutato in misura pari al 20% del costo di costruzione.

Come è noto per il patrimonio edilizio esistente gli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria sono stati pagati interamente dalla collettività. Più grave ancora risulta il fatto che mancano assolutamente le sanzioni per l'applicazione della legge questo significa che non solo siamo in presenza di valori assolutamente inaccettabili da parte dei lavoratori e dell'inquinato con redditi bassi, ma che siamo altresì in presenza di una legge che comporta più regimi di equo canone con la sostanziale garanzia alle rendite parassitarie su tutto il patrimonio edilizio esistente che sarà sempre più attinto da destinazioni commerciali e terziarie.

Le commissioni lavori pubblici e giustizia del Senato hanno previsto la istituzione di un fondo sociale per integrare la misura del canone per i percettori dei redditi più bassi.

Tale fondo non è previsto dal disegno governativo (ora la legge approvata al Senato lo prevede ndr.). Se la cosa ci trova consenzienti essendo questo uno dei punti reclamati da tutte le forze sociali interessate all'equo canone, dovremo pur sempre obiettare che se la disciplina futura comportasse come prezzo dell'affitto i livelli economici di cui abbiamo finora parlato, il fondo si risolverebbe in un vero e proprio sussidio casa.

Un'ultima considerazione, riguardo alla soppressione arretrata al Senato degli articoli relativi all'istituzione delle commissioni

Vengono lasciati ampi spazi alla rendita parassitaria

Un contributo dell'Istituto nazionale di Urbanistica su equo canone

La normativa fa fare molti passi indietro

Quando si dovranno pagare gli aumenti

Il 12/63 i quattro anni decorrono dal 1/7/1980 (quindi la totale potrà restare del suo alloggio ancora per sei anni).

Per questi contratti soggetti al blocco nel caso si fa il...

Il padrone di casa potrà strattarsi anche subito senza attendere che decorrano i 3 - 4 anni in otto anni.

Quando il proprietario ha necessità di adibire l'immobile ad abitazione o ad uso commerciale o professionale o artigianale per sé per il coniuge, per i parenti in linea retta entro il secondo grado. Quando il proprietario offre in cambio altro alloggio idoneo all'inquilino. Quando il proprietario voglia ricostruire, ristrutturare l'immobile. Quando l'immobile sia di interesse artistico o storico. Quando l'inquilino ha una altra abitazione nello stesso comune. Quando l'inquilino che ha sublocato l'immobile non lo occupa nemmeno in parte. Quando l'inquilino non occupa continuamente l'immobile senza giustificato motivo.

Quindi la giusta causa di cui parlano alcuni giornali in particolare l'Unità, con un comportamento che porterebbe all'inefficienza della politica consiste soltanto in questo: regolamento il maggior potere osservato al padrone di casa di cacciare subito il suo inquilino che aveva il contratto bloccato senza dover aspettare il decorso del tempo fissato dalla legge. In tutti gli altri casi il padrone il tempo fissato dalla legge (4,5 anni secondo i casi, oem) si è visto) potrà cacciare senza alcuna giustificazione.

Attenti agli sfratti

1) ALLA SCADENZA DEL CONTRATTO TE NE VA!

Alla scadenza dei quattro anni come li abbiamo calcolati sopra abbiamo visto che questi quattro anni possono essere di più o di meno a seconda dei casi. Il padrone di casa si può cacciare senza alcuna motivazione. E cioè in sua facoltà rinnovare o meno il contratto.

2) TE NE VAI ANCHE PRIMA DELLA SCADENZA DEL CONTRATTO

Al ritardo di pagamento dell'affitto per 10 giorni. Se il tuo contratto attuale è soggetto al regime di blocco, allora il padrone di casa può cacciarti anche subito, senza aspettare che decorrano gli anni stabiliti dalla legge in otto casi.

Chi resta escluso

Sono rimaste fuori dalla regolamentazione e quindi il canone sarà determinato dal proprietario:

- a) tutti gli immobili adibiti ad uso diverso da quello di abitazione
 - b) case per abitazione ma per uso transitorio, tranne di villeggiatura ed anche quelle dove l'inquilino non abita con continuità
 - c) case che si trovano nei comuni con un numero di abitanti inferiore a 5000
- SE ABITI IN UNA CASA COSTRUITA SOPO IL D.L. 12/75**

In tal caso il costo base non sarà più di 250 mila lire al metro quadro ma verrà stabilito con decreto del presidente della repubblica di anno in anno secondo criteri che lasceranno i calcoli al libero mercato.



Non un equo canone ma una legge truffa

Durata contratti

La durata dei contratti è di quattro anni. Alla fine dei quattro anni il padrone di casa potrà scegliere liberamente se rinnovare il contratto o cacciare l'inquilino. SENZA ALCUNA MOTIVAZIONE! (non è stata introdotta la giusta causa né il rinnovo automatico dei contratti). Quelli quattro anni non decorrono dal momento dell'entrata in vigore della legge ma da momenti diversi a seconda dei casi.

1) Contratti stipulati dopo l'entrata in vigore della legge i quattro anni decorrono dalla data in cui si firma il contratto.

2) Contratti stipulati prima dell'entrata in vigore della legge ma non soggetti al regime di blocco. Il conteggio dei quattro anni parte dall'ultimo rinnovo del contratto cioè si vengono dai quattro anni quelli già trascorsi dopo l'ultimo rinnovo e si ottiene così il numero - tagliando in cui è possibile rimanere ancora nell'alloggio - per cui se il padrone li ha mandati una durata 1 anno fa e calcolate i quattro anni, loro decrono all'anno 4 e rotondo e rotondo la data dell'ultimo rinnovo - quindi a due anni prima: 4-2=anni residui di durata del contratto.

3) Contratti stipulati al regime di blocco cioè stipulati prima del 31 ottobre 1977 se hai un reddito familiare inferiore agli 8 milioni la decorrenza dei quattro anni è la seguente: a) per i contratti stipulati prima del 31/12/52 i quattro anni decorrono dall'1/7/74 (quindi in totale potrai restare in casa ancora cinque anni) b) per i contratti tra il 1-1-53 e il 31/12/67 i quattro anni decorrono dall'1/7/79 (quindi in totale potrai restare nel tuo alloggio per 3 anni e mezzo) c) per i contratti stipulati dopo il

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI. 11-XII-77

Come si erano pensati - Per questo si sono i partiti dell'area sull'equo canone e possono indicare all'opposizione di Santini - con qualche contraddizione. Ma il risultato? Una legge di blocco del Pd?

Ma dove sta il blocco? Che si esista di costituzione - ma i partiti dell'area... non che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di...

Per come stanno le cose - Non si può... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di...

Per come stanno le cose - Non si può... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di...

Per come stanno le cose - Non si può... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di...

Per come stanno le cose - Non si può... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di... che si apra un campo di...



COSTRUTTORI E REDAZIONE

Le piccole regole che bisogna sapere per calcolare l'«equo» canone

Questo è il procedimento di calcolo

Il calcolo dell'equo canone, una volta compreso il meccanismo, non è molto complicato. Si parte dal costo base. **Costo base** è il valore al metro quadro dell'alloggio di cui si deve calcolare il canone fissato in 250 mila lire per il centro-storico e 225 mila lire per il sud. Questo valore va «corretto» moltiplicandolo di volta in volta per una serie di coefficienti (vedi tabella in pagina).

Coefficienti. I coefficienti sono: (1) tipo di abitazione che è la categoria nella quale il caseggiato in oggetto è iscritto al catasto.

(2) la classe dei comuni: è data dal numero degli abitanti iscritti al comune in cui si trova l'alloggio.

(3) ubicazione: riguarda la zona urbanistica nella quale si trova l'alloggio. Periferia, centro storico, fra centro e periferia. La determinazione di questo dato è definita all'interno del piano regolatore.

(4) piani: vi sono coefficienti di riduzione per il piano terreno e seminterrato mentre per l'attico vi è un coefficiente in aumento.

(5) anzianità: riguarda l'anno di costruzione dell'alloggio. Se l'alloggio non ha più di sei anni non vi è nessuna detrazio-

ne dal settimo al ventesimo anno di anzianità e scatta l'uno per cento per ogni anno di anzianità; per i successivi 30 anni la detrazione è dello 0,5 per cento all'anno.

(6) lo stato di manutenzione: sono previsti coefficienti diversi per lo stato di manutenzione se è normale è 1, se è discreto è 0,80, se è scadente è 0,60. Per la determinazione di questo voce il disegno di legge prevede che si tenga conto dei seguenti elementi propri dell'unità immobiliare: pavimenti, pareti e soffitti, infissi, impianto elettrico, impianto idrico e servizi igienici, scuaran, impianti di riscaldamento. Inoltre bisogna tener conto dei seguenti elementi comuni: accessi, scale e ascensore, facciate, coperture e parti comuni in genere. Lo stato di manutenzione lo si deve considerare mediocre se sono scadenti tre degli elementi sopra elencati, dei quali due devono essere propri dell'unità immobiliare. Lo stato è scadente se vi sono in scadenti condizioni almeno quattro degli elementi, dei quali tre devono appartenere all'immobile. Così modificato il costo base deve essere moltiplicato per la superficie convenzionale dell'alloggio.

Superficie convenzionale dell'alloggio è la superficie dell'appartamento misurata all'interno dei muri perimetrali alla quale va aggiunto il 50 per cento del posto auto se singolo o il 20 per cento se è comune. Il

25% della superficie di balconi, terrazze e giardini, il 15 per cento di giardini, orti, cortili in godimento esclusivo dell'inquilino oppure il 10 per cento dei giardini e delle aree verdi condominiali (scioglimento del 10% della propria quota condominiale) se nell'alloggio vi sono delle stanze con altezza inferiore a 1,70 m. si detrae il 30 per cento della superficie di detto stanze. Una volta determinata la superficie convenzionale va moltiplicata per un coefficiente pari a uno se è superiore a 70 metri quadrati se invece fra 46 e 70 metri quadrati il coefficiente è 1,10 mentre se è al di sotto dei 46 metri quadrati la superficie va moltiplicata per 1,0.

A questo punto abbiamo il valore convenzionale dell'alloggio. Il canone annuo è dato dal 3,85 per cento (reddittività) di questo valore convenzionale. Le spese sono da calcolarsi a parte.

MA CI SONO ALTRI AUMENTI
Il canone determinato nel modo sopra descritto non è il canone applicato una volta per tutte infatti, la proprietà ha la facoltà di effettuare ogni anno un aumento del canone in misura pari al 75 per cento dell'aumento del costo della vita. I dati sono forniti dall'Istituto Centrale di Statistica (Istat) per l'anno precedente. In pratica se il costo della vita aumenta del 20 per cento il proprietario ha la facoltà di aumentare il canone del 15 per cento il proprietario ha la facoltà di aumentare il canone del 15 per cento (cioè della quota del 75 per cento dell'aumento del 20 per cento) ma è più semplice calcolare il 7,5%.

Per i contratti in regime di blocco questo elemento avrà una applicazione graduale. Fino alla fine del 1979 non vi sarà nessun adeguamento. Nel 1980 è previsto un aumento pari al 30 per cento, nel 1981 l'aumento è del 40 per cento, nel 1982 è del 60 per cento infine nel 1983 l'aumento sarà del 75 per cento.

APPARTAMENTI AMMOBILIATI
Ulteriori aumenti sono previsti per gli appartamenti ammobiliati: il canone determinato col procedimento sopra indicato viene aumentato del 30 per cento.

Tabella dei coefficienti del Ddl per la determinazione dei canoni dopo l'approvazione del Senato

Per le case costruite prima del 31 dicembre 1975

Costo base 250.000 lire al mq per il nord

225.000 per (Campania, Abruzzi e Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna)

Tipo di abitazione	Classe dei comuni	Ubicazione	Piani	Vecchiaia scontata	Stato di manutenzione			
A/1 signorile	2 Superiore	400.000	1,20	com. sup. a 20.000 ab.	seminterrato 0,80	Per i primi 6 anni 0%	Normale	1,00
A/2 civile	1,25	250.000	1,10	Agricola	0,85	Per i successivi 15 anni 1% l'anno	Discreto	0,80
A/3 economico	1,05	100.000	1,05	periferia edif.	1,00	per i successivi 30 anni 0,50 % l'anno	Scadente	0,60
A/4 popolare	0,80	50.000	0,95	fra centro e perif.	1,20			
A/5 ultra popolare	0,60	10.000	0,90	centro storico	1,30			
A/6 rurale	0,60	5.000	0,80	com.inf. a 20.000 ab.				
A/7 villini	1,40			Agricola	0,85			
A/11 Alloggi tipici dei luoghi	0,80			Centro edif.	1,00			
				Centro St.	1,10			

Facciamo assieme alcuni calcoli

Casa nel centro storico

Facciamo qualche calcolo insieme. Calcoliamo il canone di una casa situata in una grande città come Milano o Roma o Torino. Questa casa si trova all'interno del Centro Storico; al catasto è iscritta nella categoria catastale con la denominazione A/2 civile; a 20 anni di anzianità ed è in condizioni di manutenzione normale; lo alloggio di cui si deve calcolare l'equo canone si trova fra il primo e l'ultimo piano.

Misuriamo innanzitutto la superficie dell'alloggio che sulla base dei muri perimetrali interni (o superficie di calpestio) di 75 metri della superficie dei balconi o terrazze e quella della cantina, che ipotizziamo di 6 metri quadri come risultato; la superficie convenzionale dell'appartamento è quindi di 81 metri quadri.

Ora effettuiamo il calcolo partendo dalle 250 mila lire al metro quadro che è il costo base per il centro nord.

Avremo quindi i seguenti coefficienti: 1,25 per la tipologia A/2 civile; 1,20 per

quanto riguarda la classe demografica dei comuni; 1,30 per l'ubicazione; 1 per il piano in cui è situato l'alloggio. Potremo scontare il 14% cioè 14 anni di anzianità dopo i primi sei ed infine avremo coefficiente 1 per quanto riguarda lo stato di manutenzione dell'alloggio. I calcoli si effettuano nel seguente modo:

$$250.000 \times 1,25 = 312.500$$

$$312.500 \times 1,20 = 375.000$$

$$375 \times 1,30 = 501.500$$

$$501.500 \times 1 = 501.500$$

A questo punto scontiamo il 14 per cento che è l'anzianità dal sesto al ventesimo anno:

$$501.500 - 70.210 = 430.390$$

che va moltiplicato per il coefficiente di degrado che è 1 per cui il risultato resta lo stesso.

La cifra di 430.390 lire rappresenta il costo base corretto che moltiplichiamo per la superficie convenzionale calcolata in 81 mq ed otteniamo il valore convenzionale dell'alloggio.

$$430.390 \times 81 \text{ mq} = 34.861.550$$

Il canone annuo è il 3,85% (reddittività) di questo valore convenzionale.

$$34.861.550 \times 3,85\% = 1.362.179$$

canone annuo, al quale vanno aggiunte le spese.

Casa fra centro e periferia

Effettuiamo ora lo stesso calcolo per un alloggio delle stesse dimensioni del precedente posto fra il primo e l'ultimo piano di una casa di tipo popolare situata fra centro e periferia con una anzianità di 40 anni con uno stato di manutenzione di un'età con popolazione superiore a 400 mila abitanti.

I coefficienti sono 0,80 per la tipologia; 1,20 per la classe demografica dei comuni; 1,20 per la ubicazione nella città; 1 per il piano; lo sconto per l'anzianità è del 24,5% e 0,80 per lo stato di manutenzione.

Il costo base «corretto» è di 165.925 moltiplicato per la superficie di 81 metri quadrati da un valore convenzionale dell'alloggio di 13.439.925 che moltiplicato

per la redditività del 3,85% da un canone annuo di 517.437 lire all'anno.

Casa in periferia

Calcoliamo infine il canone per un alloggio sempre di 81 metri quadri di superficie convenzionale che si trova fra il primo e l'ultimo piano di una casa di tipo civile A/2 situata alla periferia della città con 30 anni di anzianità e con condizioni generali di manutenzione normali. Partendo sempre dal costo base di 250 mila lire i coefficienti di correzione sono 1,25 per tipologia A/2 civile; 1,20 per la classe dei comuni; 1 per la ubicazione nella città; 1 per il piano; lo sconto per l'anzianità è del 19,5% (1% all'anno dal 7° al 21° più lo 0,5% all'anno dal 22° al 30°) annui il coefficiente per lo stato di manutenzione è 1.

Il costo base corretto è di lire 301.875 al metro quadro, per cui il valore convenzionale è 301.875 x 81 mq = 24.451.875 da cui il canone annuo che è il 3,85% del valore convenzionale e da un risultato di 879.400 lire annue.

Tabella riassuntiva degli esempi di calcolo sopra effettuati

Appartamento di 75 mq + 6 (25% di 24 mq della somma di terrazzi, cantina, ecc.)

Tipo civile	In Milano	Centro Storico	2° Piano	del 1957	Manutenzione
250.000x1,25 = 312.500	312.000x1,20 = 375.000	375.000x1,30 = 501.800	501.500x1 = 501.500	501.500-14% = 430.390	430.190x1 = 430.390

Lire 430.390 x 81 mq = L. 34.861.550 x 3,85% = L. 1.362.790 (affitto annuo senza le spese

C'era una volta la casa popolare.

L'ITALIA GIORNATA. 2/1-1-78

Il 7 agosto è stata presentata al Parlamento una proposta di legge per le case popolari praticamente già approvata: in Commissione: la 513. Dopo quattro mesi dalla «513» viene definito, con una rendita del 3,85 per cento, regalata al padrone l'equo canone.

Queste leggi, che intaccano gravemente il diritto alla casa come servizio sociale, si inseriscono perfettamente in quella che è stata la politica della casa fino ad oggi. Politici in cui si è dato ampio spazio alle speculazioni ingovernando i costruttori privati con denaro pubblico, in una situazione abitativa fortemente compromessa dallo sviluppo edilizio realizzato all'insaputa dell'interesse residuo-profitto e della privatizzazione del servizio sociale casa. E' indica il 13.8.73 appartamenti di cui solo il 4,7 per cento di tipo economico e popolare.

La spinta alla privatizzazione, se da una parte ha significato per un determinato strato sociale la possibilità di investire nel bene casa i propri risparmi, facilitati da una serie di agevolazioni (mutui, crediti bancari ecc.), dall'altra è stata la migliore garanzia per grandi gruppi come l'IMPIDA, le Banche, la stessa FIAT di investire in migliaia di appartamenti, determinando di fatto il mercato dell'edilizia.

I partiti della sinistra storica hanno creduto, difendendo i piccoli proprietari di poter risolvere in parte la crisi dell'edilizia, mentre questa politica è stata in realtà una copertura degli interessi dei grandi proprietari.

Inoltre provvedimenti governativi come la legge 167 (aree di costruzione per l'edilizia economica e popolare) e la 885 (per l'edilizia sovvenzionata e convenzionata) la famosa «riforma della casa», sono stati un ulteriore terreno di saccheggio per i grossi costruttori.

Infatti i finanziamenti pubblici e la possibilità di costruire su aree 167 (in questo caso la rendita e i costi di urbanizzazione non incidono sui costi di costruzione) garantiscono un profitto assicurato per cui, in un momento di saturazione del mercato delle abitazioni di lusso e medio lusso che ha provocato la crisi del settore edilizio, le scelte dei costruttori si indirizzano verso la costruzione di case economiche e popolari.

Questo indirizzo viene ulteriormente premiato dal disegno di legge n. 1.000 e successive modificazioni che favorisce la costruzione di case di tipo economico e popolare da parte dei costruttori privati e loro consorzi, continuando ad usufruire di tutte le numerose facilitazioni previste dalle precedenti leggi sull'edilizia residenziale pubblica.

Inoltre è un'altra grossa spinta all'acquisto della casa con mutui agevolati: questo non è altro che un ulteriore tentativo di privatizzare il bene-casa senza formulare un piano organico rispetto al fabbisogno, ma si limita ad un programma quadriennale con uno stanziamento di 3.500 miliardi.

Questo finanziamento servirà al massimo alla costruzione di 80.000 alloggi nel quadriennio quando nell'accordo programmatico ci si era impegnati a costruire 100.000 alloggi l'anno che sono

Il canone minimo viene fissato in lire 5.000 a vano per il Nord e il Centro, lire 3.500 per il Sud per le case ultimate prima dell'entrata in vigore della legge, per quelle costruite dopo è fissato in lire 7.000.

I servizi (cucina e bagno) vengono considerati due vani; inoltre viene introdotta una nuova quota per i servizi comuni (portineria, acqua, ecc.) che per Roma era fissato in lire 2.500 a vano, dirimendo in seguito alla mobilitazione degli inquilini con la speranza di fermare la lotta.

La legge prevede queste riduzioni:

- 1) riduzioni automatiche:
 - 1% per ogni anno di anzianità dello stabile a partire dall'anno di costruzione fino al 1967.
 - fino al 15% se mancano i servizi igienici;
 - fino al 5% se mancano i riscaldamento;

Comunque lontani dal fabbisogno reale (soltanto a Roma oggi la richiesta di case popolari è di 50.000 domande).

L'approvazione della legge 513 dell'8 agosto 1977 da parte del sei partiti dell'accordo programmatico riafferma questo disegno in quanto nella sua prima articolazione stanziava 1.078 miliardi che saranno un ulteriore finanziamento per i costruttori privati.

Questa legge, stabilendo un canone minimo per le case popolari, che di fatto si risolve in un aumento generalizzato dei fitto (per gli alloggi più vecchi risulta triplicato) va ulteriormente incoerente alle richieste dei padroni che potranno imporre i propri costi di costruzione.

2) riduzioni su richiesta dell'inquilino:

- 25% se è una famiglia di due persone con un reddito non superiore a lire 1.740.000;

- 25% se è una famiglia di tre persone con un reddito non superiore a lire 2.176.000;

- 25% se è una famiglia di quattro o più persone con un reddito non superiore a lire 2.611.000.

Il reddito viene calcolato in due casi:

- per i pensionati con la pensione minima INPS (870.350) che pagheranno lire 5.000 di canone minimo (più le quote servizi e riscaldamento);

- per le famiglie con reddito complessivo annuo lordo superiore a lire 7.200.000 che pagheranno per ora lire 10.000 a vano, poi con l'equo canone se come una casa privata.

Il nuovo affitto viene calcolato secondo le stanze e prevede alcune riduzioni (truffa riguardo all'anzianità dello stabile e alla mancanza dei principali servizi igienici, riaffermando così un tipo di affitto legato al valore della casa come per le case private, e non al reale bisogno dei lavoratori).

L'introduzione della quota servizi al di fuori del canone d'affitto come per i condomini ne è un'altra conferma.

Il reddito viene invece preso in considerazione per quelle famiglie che superano 7.200.000 lire di reddito annuo cumulabile (somma dei redditi dei familiari e dei conviventi) stabilendo che

In queste case pagheranno per ora il doppio e con l'affitto in vigore dell'equo canone l'affitto sarà uguale a quello di una casa privata. Questo in breve tempo significherebbe che solo fra tre o quattro anni potremmo usufruire delle case popolari come servizio, mentre gran parte dei lavoratori sarà costretta a pagare come case private.

Tutta ciò porterà ad un ulteriore ridimensionamento della IACP da esito che dovrebbe garantire un servizio sociale a tutti i lavoratori, in esito analogo a quello per gli strati più deboli ed emarginati e, inaccettando il ritorno alla casa privata, evoca una domanda forzata.

Accanto alla 313, che per molti versi ne è stata un'anticipazione, si colloca la legge sull'equo canone che regolamenta gli affitti per le case private, togliendo un blocco dei fitti esistenti dagli anni '38.

Questo si rivela come uno scavalco premiato alla rendita urbana, tale da aggravare il problema che risolvere il bisogno abitativo in Italia.

L'affitto infatti viene calcolato in base al costo di costruzione al mq. che viene imposto dal costruttore senza alcuna possibilità di controllo. Anche in questo caso, quindi, si continuano a tutelare gli interessi del mercato privato legando l'affitto ad un arbitrario valore della casa e non alle reali possibilità dei lavoratori contratti ad usufruire della casa privata.

L'elemento più grave di questa legge è che ogni anno si prevede una revisione del canone d'affitto in base alle variazioni del costo della vita, questo mentre si è ricollocata e si tenta di bloccare la scala mobile, dalla quale si sta cercando di escludere questi manenti.

Il testo di legge solleva i proprietari da tutte le spese relative all'immobile, le quali ricadranno completamente sull'inquilino (manutenzione, condominio, costi di ristrutturazione) e inoltre prevede la legalizzazione dei subaffitti senza regolamento, che si risolve in pratica nel ritorno della coabitazione. Queste due leggi negano il diritto alla casa e, attraverso l'aumento dell'affitto confermano la volontà di far pagare al lavoratore i prezzi di una crisi creata dai padroni.

— rinascente dei vecchi edifici e completa utilizzazione degli spazi; — eliminazione degli scantinati e degli appartamenti inutilizzabili;

— eliminazione del sovraffollamento e soluzione del problema del senza-come;

— un affitto legato alle reali possibilità economiche di una famiglia proletaria e alle condizioni abitative;

— un affitto simbolico per disoccupati e pensionati;

— non pagamento degli arretrati accumulati con le lotte.

Queste proposte vogliono essere un servizio di confronto con i lavoratori degli altri quartieri, per creare un ampio fronte di lotta sul problema della casa e rompere il silenzio e l'isolamento in cui ci vogliono costringere.

Oggi il padronato vuole riconquistare gli spazi perduti con le lotte operaie del '79 e lotta di indebolire sempre più la classe operaia con l'attacco al salario (aumento dei prezzi e delle tariffe pubbliche, il blocco della contingenza, pensioni fiscali...), con i licenziamenti e la disoccupazione, il lavoro nero, l'uso massiccio degli straordinari e cottimi e, dove questo non è bastato, con la repressione poliziesca diretta (cariche a corda sparsi, ultimamente a Bari e Lamezia Terme). Questi sono gli effetti della ristrutturazione industriale che significa restringere i consumi sociali collettivi per regalare soldi ai padroni.

Per questo oggi lottare nei quartieri per il diritto alla casa è un momento di opposizione a questo progetto di realizzazione e al logo immediatamente alle lotte degli operai contro la politica dei sacrifici e del patto sociale.

A Valmelaina, Tuffino, quartieri di case IACP, si è immediatamente sviluppata la lotta contro la 313 come momento di risapata organizzazione.

Gli inquilini, già organizzati in Comitati Inquilini, hanno deciso la riunione assembleare di rifiutare l'aumento e di attuare come forma di lotta quella di pagare con il conto corrente il vecchio affitto.

Il PCI e il SUNIA hanno fin dall'inizio appoggiato questa legge dichiarando un primo passo verso la ristrutturazione e la moralizzazione della IACP e invitando la gente a fare nuovi sacrifici per contribuire a questo processo di rinnovamento.

Da fonte alla moralizzazione dei lavoratori hanno ricevuto di strumentalizzarle la lotta facendo richieste fittizie come la riduzione della quota scriviti che non ha alcun significato antipopolare di questa legge: infatti la proposta di pagare 266 lire a vano per i servizi è già contemplata dalla IACP nei casi in cui non sono forniti. Questo discorso spinse gli inquilini all'autoorganizzazione facendo realizzare alla IACP il duplice scopo di evitare le sue responsabilità e di poter licenziare centinaia di dipendenti.

I lavoratori hanno rifiutato questo aumento per difendere il proprio salario e perché viene applicato su case dichiarate inutilizzabili dall'Ufficio d'Igiene, non verificabile, dove la IACP non ha mai speso una lira per la manutenzione, in un quartiere privo di qualsiasi struttura sociale.

Proprio dalla discussione sviluppata si durante la lotta contro la 313 è nata l'ipotesi di articolare una piattaforma ma rivendicativa che tenesse conto di tutti questi problemi.

Gli inquilini non vogliono rifiutare semplicemente l'aumento ritardando nel l'ambito dell'autoriduzione, ma stanno lottando perché le case siano realmente un servizio sociale e quindi al posto degli

FORDENONE

Liliana Bruni via S. Francesco Maniago tel 0427/71510

TRIFESTE

Lia Brautti via Rossetti 72/2 (TS tel 726251

REGGIO EMILIA

Luciano Lodesani via A. Piccard 6

BOLOGNA

Scartozzi Gianfranco c/o ICIE via S. Miciani 4 (BO)

FIRENZE

Marco Mattel Borgo S. Iacopo 11/21 tel 59340

Alberto Pedrolli c/o Università

Lorenzo Vallerini tel 283443

AREZZO

Enzo Sorbi via Vitt. Veneto 39 tel 30591(a) 34290 (c/o FAM)

PISTOIA

Malyasi Dino Via S. Marco 157

GROSSETO

Cesare Fei via Telamónio 38 tel 27536

ROMA

Manlio Venditelli via Muzio Clementi 70 tel 3602016

Pier Giorgio Ramundo c/o "L'Adra Roma"

Ada Chiara Zevi Tel.

Alberto Floridi Via Fiorini 9 Roma

Anna Di Bene Via Bitinia 31 Roma

Giuseppe Rosa Vicolo Savelli 53 Roma Tel. 06-6547167

PESCARA

Paolo Di Pietro Tel. 65607

NAPOLI

Meroli Tel. 081-656478 (a) - 651386 (s)

Antonio Avolio Via Pasquale Scuro 45 (NA) Tel. 081-311458 (a)

c/o Ufficio Statistica del Comune di Napoli

Ciro Carbone Via Lago Fusaro 28 Ponticelli (NA) 081-7561153

ACRERA

Lucio Petrella Piazza Momessori 19 Tel 081-8859903

L'ORCE

Salvatore Montefusco Via Garibaldi 2 Salice Salentino (LB) tel 72121

PALESTRO

Gianfranco Rizzo P. G. Turba 175 (PA) tel (c/o) Turi 546708

Adriana Bisconti via G. B. Vaccarini 33 tel 254798

CATANIA

Filippo Viola via Generale di S. Mar iano 18 tel 095/338087

INDIRIZZI DI RIFERIMENTO PROVVISORI

TRENTO

Mario Tomasi tel 0461/39013

Alessandro Boato via Gocciadoro 31 tel 0461/82101 (a) 81330/33 (Amm. Prov.)

BOLZANO

Silvano Bassetti tel 0471/42241 (a) 43088 (s)

Florenza Bortolotti tel 0471/43610

TORINO

Dino Barrera via S. Massimo 5 (TO) tel 011/886329 (a)

c/o Lab. Geom. Sc. via Accorotti 3 (TO) tel 541391

Andrea D'Anostino via B. Gallioni 30 (TO)

Secretaria Tecnica Studenti (CSA) Fac. Arch. (Cast. Valentino V. Mattioli)

NOVARA

Aldo Vecchi Sesto Calende

Marino Ferrari Via Vitt. Emanuele 38 Borno Ticino (NO)

Pierre Marcalli via Biandrate 32 (NO)

MILANO

Maurizio Corti via Vespucci 7 Monza tel 039/21197

Anello Buratti Via Caspina 29 (MI) tel 736422

Aldo Ciocia (MI) tel 6595878

Giovanni Chiamretto tel 743292

Antonio De Bonis via Teodosio 25 (MI) tel 02/233791

COMO

A. Gerosa Gabriele Via Belvedere 12 Lurano D'erba (CO)

Dante Manzì via statale 18 S.M. Re zonico (CO)

VARESE

Flo sacchi via Ferravicini 21

VENEZIA

Stefano Boato via Aleardi 192 Mestre tel 929664 (a) 958946 (s)

Giorgio Sarto via Montepiana 2 Mestre tel 935874

Luigi di Prinzio Tel 711395

Maso Tel 30141

VERONA

Anello Campedelli tel 045/605003

Raffaello Zanini via Trainotti 6 (VR) tel 045/24469

via Lussin Piccolo 16 Ve-Mestre

PADOVA

Maurizio Marcolin via Tempesta 5 (PD) tel 049/685698

Maurizio Gallo Riv. Ponti Romani 94 (PD) tel 049/30203

Giovanna Donà via Lazzarini 4 35100 PD tel 049/752510

Giuseppe Sambo Via L. Belludi (PD) tel 049/32339

TREVISSO

Fino della Torre Via Zennovese n69 (TV)